

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della
FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Centro di documentazione e ricerca
BOZZOLO (MN)

Anno III - N. 1 - Maggio 1992

IMPEGNO

Comitato di Direzione: Aldo Bergamaschi,
Arturo Chiodi, Piero Piazza.

Responsabile: Arturo Chiodi.

Collaboratori: Stefano Albertini, Giuseppe Badini, Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla, Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana, Giuseppe Giussani, Mariangela Maraviglia, Mario Pancera, Aldo Pedrone, Piero Piazza.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

Presidente: Don Piero Piazza.

46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15
© 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Abbonamento annuo: L. 40.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.
Pubblicità inferiore al 70%.

Sommario

Editoriale

IL TRAVAGLIO DEL CREDENTE NELL'INQUIETUDINE DEI TEMPI	pag. 5
---	--------

La parola a Don Primo

LE MANI PULITE E IL CUORE PULITO	pag. 9
-------------------------------------	--------

Studi Analisi e Ricerche

Perché proponiamo i discorsi del 1969	pag- 13
David Maria Turoldo IL NOSTRO DIALOGO CON DON PRIMO	» 15
Camillo Ripamonti MAZZOLARI E L'IMPEGNO POLITICO	» 25

Segni dei tempi

Spectator	«CATTOLICO E GALANTUOMO» SCALFARO AL QUIRINALE	pag 35
»	UNA RIBELLIONE MORALE CONTRO OGNI CORRUZIONE	» 39

I fatti e i giorni della Fondazione

Franco Mambrini	ANGOSCIA E PASSIONE DI DON PRIMO PER IL POVERO POPOLO SICILIANO	pag- 51
-----------------	---	---------

Memorie

Domenico del Rio	DAVID MARIA TUROLDO, LA VOCE PIÙ INFUOCATA DELLA POESIA ITALIANA	pag- 57
------------------	--	---------

Memorie

David M. Turollo	IERI, ALL'ORA NONA	pag. 59
Giacomo De Antonellis	IL CARDINALE COLOMBO, PASTORE DELLA GRANDE MILANO	pag. 60
Card. Giovanni Colombo	MONTINI E MAZZOLARI: UNA PROFEZIA PER STRADE DIVERSE	pag. 62

Scaffale

Primo Mazzolari	COMMENTI AL VANGELO	pag. 65
Lorenzo Bedeschi	SCRISTIANIZZAZIONE E «NUOVI CREDENTI» ALL'ALBA DEL 900	pag. 67

Notiziario

Celebrazioni e incontri mazzolariani	pag. 69
--------------------------------------	---------

I luoghi e le immagini

IL TRAVAGLIO DEL CREDENTE NELL'INQUIETUDINE DEI TEMPI

«Comincia ad apparire più un luogo comune che una verità l'idea che la religione fosse ormai superata e dimenticata, e che ritorni solo adesso, quasi improvvisamente, ad affacciarsi alla ribalta della storia. Il cambiamento, che certamente c'è stato ed è visibile, non è così netto come sembra. In fondo la religione (è saggio non interrogarsi troppo sul significato esatto di una parola così indefinibile) non è mai davvero tramontata, neanche nell'Occidente più secolarizzato... Adesso, riconsiderando l'arco di storia che abbiamo alle spalle, possiamo accorgerci che l'ateismo e il rifiuto della religione sono stati, piuttosto che tappe di un cammino ascendente, slogan lanciati, con successo, da un riduzionismo empiricistico e positivistico che sembra aver fatto il suo tempo. Nel momento che il crollo o il declino delle speranze di progresso lascia spazio ad altre, e inquiete, domande, ci si rende conto che la religione non è morta».

Questo di Sergio Quinzio (pubblicato sul «Corriere della Sera» del 28 giugno scorso) non è che uno dei tanti testi apparsi, i mesi scorsi, su quotidiani spirituali, di fede e di religione, al singolare richiamo del trascendente, alla presenza del Verbo nella difficile quotidianità, ed alla sua capacità di indicare la via e la verità essenziali alla vita dell'uomo.

Epoca strana, la nostra. Da una parte il razionalismo neo-illuministico, il feticismo scientifico, l'idolatria tecnologica, la cinica aridità di progetti estranei ad un ideale purchessia, la politica come entità avulsa da ogni valore che non si raffiguri nel proprio autonomo arbitrio. Dall'altra, l'insoddisfazione, la sensazione di insufficienza d'ogni misura terrena, l'esigenza di riferimenti più alti; il ricorso istintivo o meditato a vecchi e nuovi comandamenti, l'inclinazione di vaste correnti culturali alla riflessione religiosa, il senso della «inevitabilità» dei valori morali nei comportamenti che si vorrebbero corretti, onesti, giusti; la sempre più profonda introspezione del *perché non possiamo non dirci cristiani*.

«Crollo dei muri — insomma — fine delle ideologie, frantumazione dei popoli: il mondo teme di dover contare i suoi giorni, ma l'uomo non rinuncia alla speranza».

Ecco, dunque, sul terreno più semplicistico dei *media*, il moltiplicarsi

delle inchieste, dei sondaggi, delle ricognizioni su problemi, comportamenti, dogmi, opinioni e impegni di fede. Si va dall'analisi dell'ateismo alla nozione di Paradiso, dalla funzione storica e contingente della Chiesa all'idea della divinità, e via dicendo, fino alla ricerca della «presenza di Cristo nella narrativa italiana del '900».

Parallelamente, sul fronte dell'apprendimento culturale, nelle espressioni della «grande cultura» filosofica e teologica, laica e cristiana, come nel campo di una «intellettualità» non frivola né distratta, sempre più frequenti, diremmo «inevitabili», si presentano le occasioni e gli argomenti di incontro, di raffronto, di severa meditazione.

C'è chi si lamenta che in questo «grande ritorno» della riflessione religiosa, «la grande forza della cultura cattolica non esiste più» (G. Baget Bozzo), scavalcata e ammutolita dalla cultura laica.

Il che non è del tutto esatto. C'è infatti un'editoria cattolica molto attiva, c'è un'Università stimatissima (la «Sacro Cuore») che nelle dieci facoltà di Milano e nei distaccamenti di Roma, Piacenza e Brescia raccoglie 33 mila studenti. Non mancano filosofi, storici, teologi di sicura autorevolezza, senza contare i grandi movimenti (solo l'Azione Cattolica conta 570 mila iscritti) e le numerosissime comunità ed associazioni comprese nella straordinaria risorsa del volontariato. Non si avvertono più, invece, le voci profetiche alte, le presenze «scomode» ed esaltanti, dopo la scomparsa di Mazzolari, di Milani, di Balducci, di Turolfo. E si nota un certo ritegno, una certa esitazione nell'addossarsi il rischio (e il coraggio) dell'impegno e della testimonianza.

È anche vero, d'altra parte, che a porsi le domande inquietanti del nostro tempo sono, molto spesso, proprio quegli intellettuali laici che avvertono e si tormentano nel bisogno di talune certezze che né il pensiero, forte o debole che sia, del riduzionismo post-illuministico, né il trionfo della realtà virtuale imposta dai computer, possono dare.

Abbiamo spezzato i muri delle caserme ideologiche; siamo usciti dai sistemi chiusi di pensiero; abbiamo smantellato una cultura soggiogata dal bipolarismo liberale-comunista, che ha ingombrato più di un secolo della nostra storia: adesso, però, c'è il rischio della disgregazione, adesso c'è la paura del «grande disordine» mondiale che paralizza ogni possibilità di integrazione.

Le nuove frontiere scientifiche pongono problemi etici inediti; gli interessi delle società progredite stanno uccidendo il pianeta; il «male oscuro» della politica prevale sulla morale, la filosofia, l'utopia e la speranza; i ricorrenti nazionalismi, guerre di religione, frantumazione di vecchi Stati, sussulti e grida di minoranze soffocate, esplosioni di retorica, euforie di ritrovata libertà, sembrano portarci, a ritroso, al clima di metà Ottocento.

dSpaesamento e paura, instabilità e angoscia, incertezza e attesa: sembrano essere questi i sentimenti e le inquietudini dominanti del nostro tempo.

«Solo ora la storia si sta rimettendo in cammino — dice il filosofo laico Cacciari — ma si illude chi punta sulla tecnica. Bisogna pensare un nuovo destino».

Forse per questo, in una stagione storica che ha visto la fulminea delusione anche delle speranze di un «nuovo ordine mondiale», la domanda di religione «si è fatta — così suggerisce ancora Quinzio — più acuta, più critica e insieme più bisognosa di coerenza e di radicalità».

La nostra odissea nella fede non è e non sarà senza sussulti e inquietudini: lo sappiamo.

Ce lo insegna Don Primo in questa pagina:

«C'è un pregiudizio che ci impedisce di trovare nel travaglio di un credente il comune travaglio. Herédente — dicono alcuni — è l'uomo che ha già trovato, mentre noi siamo ancora dei cercatori. Come il matrimonio è la fine dell'amore, così la Fede è la fine dell'avventura umana.

Essi avrebbero ragione se la Fede fosse un traguardo e non un ingresso.

Talvolta il linguaggio incauto di certi cristiani, che temono di screditarsi come credenti confessando la permanenza del proprio travaglio, convalida il pregiudizio.

10 invece dico che il mio travaglio di uomo di Fede, se non è tragico come il travaglio di chi non crede, non è però meno lacerante e meno profondo.

11 cristianesimo è la più vera e grande inquietudine. Esso vuole inquietare l'esistenza umana dal suo fondamento per far saltare tutti i limiti. Dove c'è un cristiano, ci dev'essere inquietudine.

Il bene è anche nella pace. Ma la pace, come lo stato di grazia, non è una posizione d'inerzia. Vi dimorano speranze che non sono ancora colmate, zone oscure non ancora illuminate.

La Fede comporta una certezza: e giustamente la teologia annette un grande valore a questa tranquillità nell'ordine, ove intravede un anticipo del possesso immutabile.

Ma, dopo aver salvaguardato questi momenti fondamentali, la stessa teologia riconosce il travaglio dell'intelligenza che accompagna la Fede e il timore del cuore che accompagna la speranza. "L'atto di Fede — dice S. Tommaso — si differenzia da tutti gli altri del pensiero per questa specie di cogitazione che fa che lo spirito non sia mai in riposo". L'atto di Fede è un'attività intermedia fra due estremi: aderisco pienamente, pur inquietandomi; m'inquieto pur aderendo. Non è l'adesione all'evidenza, ma l'adesione al mistero che mi dispone al travaglio.

Senza l'adesione di tutto me stesso, non avrei la vera Fede in Dio. Se non m'inquietassi, non sarebbe più la Fede, ma l'evidenza, poiché non si prova una piena soddisfazione che davanti all'evidenza. Ora, l'evidenza non è nella Fede. Il mio pensiero si getta, per mezzo di essa, non nel vuoto, ma nel mistero. Per questo un movimento di ricerca e un fondo d'insoddisfazione sono essenziali all'atto di Fede.

L'avventura quindi continua anche in chi ha la grazia di credere.

Continua in tutto il mio essere, nell'intelligenza, nel cuore, nella volontà. Le stesse verità eterne, cui si aderisce credendo, nei nostri confronti non sono statiche. Finché siamo quaggiù, possediamo la verità come possediamo la virtù, in un possesso sempre più pieno, sempre più vero.

"Cerchiamo come coloro che devono trovare, e troviamo come coloro che devono cercare ancora" (S. Agostino).

L'inquietudine dell'uomo è il suo bisogno di crescita.

Ove manca, la vita morale e la stessa ricerca intellettuale s'impoveriscono, anche in uno stato di grazia.

La vita non è soltanto ordine, ma slancio, poiché lo stesso ultimo nostro fine è il principio d'uno slancio eterno.

La sicurezza di aver trovato è una bellissima cosa, ma anche il senso di ciò che ci manca è raccomandabile, poiché è la regola della vita.

Richiamo subito l'attenzione su alcune conseguenze particolari.

Le verità della Fede, anche se riconosciute e accettate dall'intelligenza, non "riposano" in noi come le altre verità.

Chi non si è sentito fremere davanti all'ampiezza delle esigenze morali che la Fede ci presenta e che vanno illimitatamente sottoscritte?

E naturale che la nostra parte affettiva si ribelli e agisca sull'intelligenza, e che la Fede, indipendentemente dalle stesse ripercussioni della nostra condotta morale, sia così fragile e delicata.

Per persuadercene, basta considerare il meccanismo psicologico delle tentazioni contro la Fede. Mentre nelle verità speculative, una difficoltà, una lacuna, un'ombra non varcano mai le loro legittime frontiere, né tolgono le chiarezze del vedere, nel mondo delle verità della Fede, una zona d'ansietà e di turbamento morale oltrepassa immediatamente l'usato giusto limite e ci trascina in una vertigine o in un contagio che può mettere in pericolo tutta la nostra vita spirituale.

Chi non ha la grazia di credere è travagliato dall'incertezza e dalla paura del niente.

Chi ha la grazia di credere è travagliato dalla verità e dalla luce» (Della fede - 1955).

LE MANI PULITE E IL CUORE PULITO

Un discorso ai bambini perché i grandi intendano — «Se non sono chiare le parole, se non sono chiari i sentimenti, se non sono chiari i pensieri, ricordatevi che c'è qualcosa di poco pulito nel nostro cuore».

È un discorso ai bambini nella Messa di ringraziamento alla fine dell'anno scolastico. Le scolaresche accompagnate dai maestri venivano dal vecchio edificio scolastico dove avevano sede le elementari; attraversavano la piazza e percorrevano la via principale per giungere alla chiesa di S. Pietro.

Don Primo attendeva sul piazzale della chiesa: li salutava tutti, maestri e bambini, e li introduceva in chiesa dove celebrava con loro la Messa.

Di solito, la chiusura dell'anno scolastico avveniva allora negli ultimi giorni di giugno, quando la chiesa era già vestita di festoni di spighe che la ornavano per la festa patronale, S. Pietro.

Questa volta (anno 1958, che fu l'ultimo discorso di chiusura) era in anticipo: il 21 giugno, e don Primo fa cenno alla mancanza delle spighe.

Parla invece di S. Luigi, un Gonzaga, quindi uno di casa a Bozzolo che fu un «principato» dei Gonzaga, e conserva ancora vestigia dei palazzi, della chiesa di S. Francesco, della zecca della pianta stessa del paese di stampo quattrocentesco.

Il ricordo di S. Luigi porta naturalmente il discorso sulla vita esemplare di quel giovane principe, di quel «figliuolo che aveva il cuore pulito». E qui le immagini delle mani pulite, del volto pulito, del cuore pulito si intrecciano mirabilmente, con le parole semplici più vicine alla sensibilità dei bambini, per giungere ad una «morale» piena di sollecitudine e di affetto: «Il cuore pulito è come

una sorgente d'acqua chiara... Se i miei bambini conserveranno il dono di un cuore pulito troveranno sempre la maniera di affermarsi come bravi uomini, come bravi cittadini, come bravi cristiani».

In questi nostri tempi di allarmi e di angustie morali, in un momento in cui l'espressione «mani pulite» è diventata l'emblema di una clamorosa operazione giudiziaria, ci è sembrato che questo testo destinato ai bambini, così semplice per la loro acerba comprensione, diventi una severa lezione — inquietante e incombente come un macigno — per la nostra malferma coscienza.

Gli altri anni quando venivate in chiesa a chiudere il vostro anno scolastico e a ringraziare il Signore trovavate la Chiesa piena di spighe. Quest'anno le spighe non sono ancora arrivate, ma siete arrivati voi. Anche voi avete maturato. Anche dentro di voi s'è compiuto il mistero della fecondità spirituale che ha il suo riflesso meraviglioso nei nostri campi attraverso le spighe. Non ci sono le spighe, ma ci siete voi che siete le spighe del Signore, quelle che valgono molto di più del frumento perché l'uomo vale più di qualsiasi altra cosa.

Non ci sono le spighe, però c'è una circostanza che io non posso dimenticare e che mi fa bene ricordare ai vostri maestri e anche a voi. La chiusura della scuola coincide quest'anno con la festa di san Luigi. E san Luigi è un santo che è particolarmente vicino a voi: per due ragioni, prima di tutto perché è il vostro protettore; san Luigi è il protettore di tutti i bambini d'Italia e del mondo. In secondo luogo perché è un santo di casa.

Le vostre scuole sono un residuo del palazzo del castello dei Gonzaga. Certamente san Luigi è venuto a trovare i suoi parenti qui a Bozzolo, perché Castiglione delle Stiviere non è molto lontano. Voi siete partiti da un luogo che certamente san Luigi ha conosciuto. E quando penso alle mie scuole, anche se non sono belle — anzi sono tanto brutte e non convengono alla primavera che siete voi, perché la primavera ha bisogno anche di cielo sereno, ha bisogno di verde, ha bisogno di cose belle per esser veramente la primavera — però vedete quando penso alle nostre scuole mi sento rassicurato non soltanto da quella che è la protezione, la vigilanza e l'affetto che portano i vostri maestri alle vostre scuole, ma da questa protezione celeste che san Luigi certamente continuerà in una maniera particolarmente affettuosa su noi che siamo un pochino di casa sua.

E chi era san Luigi Gonzaga? Sapete che è un santo, ma è una parola che forse voi non capite quando si dice un santo. E un giovane, un figliuolo (perché è morto molto giovane: è morto che non aveva ancora ventun anni)

che aveva il cuore pulito. Questa parola la capite certamente: il cuore pulito. Sapete che cosa vuol dire mani pulite, e le vostre maestre tante volte hanno dovuto dirvi: «Guarda, ti sei sporcato le mani: va a lavarti!». Forse qualche volta vi hanno anche fatto pulire la faccia: è lungo la strada giocando, non per colpa della vostra mamma ma per colpa della vostra spensieratezza, che vi siete sporcati.

Adesso capite che cosa vuol dire mani pulite, volto pulito: forse qualcuno di voi non capisce bene che cosa vuol dire cuore pulito. Come si fa a sporcare il cuore? Si fa presto, miei cari bambini, a sporcare il cuore. Si sporca il cuore tutte le volte che pensiamo delle cose che non sono delle cose chiare, belle, trasparenti: quei pensieri che forse non abbiamo neanche il coraggio di dirli a noi stessi.

Sporchiamo il cuore tutte le volte che noi abbiamo dei sentimenti poco buoni, poco generosi verso i nostri compagni.

Sporchiamo il cuore tutte le volte che caviamo dal di dentro certe parole volgari, che alla fine d'anno, dopo tanta cura dei vostri maestri, nessuno dei miei bambini dovrebbe ripetere, e che purtroppo qualche volta, anche quando vi sento giocare, avete ancora l'abitudine di ripetere. Voi non ci pensate, ma sono delle parole che sporcano il cuore, che vengono su da un cuore poco pulito: perché, ricordatevelo, miei cari bambini, quando il cuore è pulito è come una sorgente che dà un'acqua chiara, e i pensieri sono chiari e gli affetti sono chiari e le parole sono chiare. Se non son chiare le parole, se non son chiari i sentimenti, se non sono chiari i pensieri, ricordatevi, o miei cari bambini, che c'è qualche cosa di poco pulito nel nostro cuore...

Ecco perché questa mattina, più che guardare nella vostra mente io guardo nel vostro cuore. E portando davanti i vostri cuori qui a San Luigi Gonzaga, che è il vostro protettore, vorrei che vi specchiaste nel suo cuore pulito perché tutti i miei bambini potessero, uscendo di chiesa, essersi un pochino lavati. Perché, voi lo sapete, si viene in chiesa come a una fonte. A scuola andate a prendere la fonte che riempie la vostra mente: qui in chiesa venite a lavarvi un pochino il cuore.

Anche san Luigi ha fatto fatica a conservare il suo cuore pulito, perché anche allora c'erano dei compagni poco buoni, c'era della gente che non rispettava il cuore dei bambini. Ha fatto fatica anche lui, vedete, a mantenere l'integrità e la trasparenza della propria anima. Ma ha creduto nel Signore, si è fatto aiutare dalla Madonna, ha trovato delle persone che gli volevano bene, ecco che egli è diventato il santo dal cuore pulito.

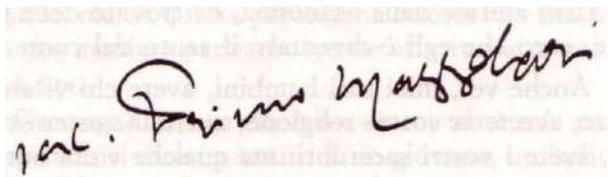
Anche voi, miei cari bambini, avete chi vi aiuta a mantenere il cuore pulito. Avete la vostra religione, avete la vostra scuola, avete i vostri maestri, avete i vostri sacerdoti: ma qualche volta non vi lasciate condurre né dai vostri maestri né dai vostri sacerdoti; qualche volta non pregate neanche

la Madonna che vi conservi il cuore pulito. E quando, come in questi giorni, voi vedete che facciamo la preghiera particolare al Cuore del Signore voi forse vi dimenticate che il Cuore del Signore è davanti a noi perché noi impariamo a pulire il nostro cuore.

E allora, o miei cari bambini, a chiusura dell'anno scolastico, prima ancora di ringraziare il Signore, prima di dire al Signore il grazie che va più direttamente al cuore dei vostri maestri che si sono sacrificati per voi, domandiamo al Signore che pulisca bene il nostro cuore e che le vacanze non sporchino il cuore dei miei fanciulli...

Nella vita si può dimenticare tutto quello che abbiamo imparato a scuola. Ma se i miei bambini conserveranno il dono di un cuore pulito troveranno sempre la maniera di affermarsi come bravi uomini, come bravi cittadini e come bravi cristiani. Perché voi lo sapete, o miei cari bambini, (o, se non lo sapete è bene che ve lo sentiate ripetere tante volte), lo ha detto il Signore: «è dal cuore dell'uomo che viene fuori il buono o il gramo». Non è sempre dalla mente che vien fuori il gramo. La mente è quella che è; la mente è come la *cimolina* delle piante che prendono il vento, e si agitano, che fanno anche bel vedere a chi le guarda.

Il cuore è la radice: la radice della pianta e la radice dell'uomo. Se la radice è sana la pianta è sana; se la radice del cuore dell'uomo è sana, tutto è sano. Ecco perché questa mattina io prendo dalle mani dei vostri maestri, più che l'offerta dei fiori, che avete portato qui davanti alla balaustra e adesso sono scomparsi, prendo il cuore dei miei bambini e delle mie bambine. Me lo danno questo cuore, con delicatezza grande, con sofferenza particolare, con trepidazione profonda, i vostri maestri. Li prendo nelle mie povere mani e li porto all'altare, e dico a san Luigi, il Santo che vi vuole particolarmente bene: proteggi, salva, difendi, benedici il cuore dei miei bambini e delle mie bambine, perché se il cuore dei bambini e delle bambine di Bozzolo rimarrà un cuore pulito, Bozzolo sarà un paese pulito. Perché se il cuore della scuola di Bozzolo rimarrà un cuore pulito, siate certi che diventerà la «chiesa» di domani, perché le chiese s'incontrano con la scuola tutte le volte che passa dal cuore del sacerdote al cuore del maestro questa divina preoccupazione, dal Cuore di Cristo al cuore di noi, poveri educatori, questa vocazione di salvezza che è la più grande e la più delicata.



Don. Primo Mazzolari

PERCHÉ PROPONIAMO I DISCORSI DEL 1969

Così parlarono di don Primo, a dieci anni dalla morte, Padre David M. Tumido, il Cardinale Giacomo Lercaro, Raniero La Valle e il ministro Camillo Ripamonti.

Nei primi mesi del 1969, mentre veniva confermato il consenso vaticano alla traslazione della salma di don Primo Mazzolari dal cimitero cittadino alla chiesa parrocchiale di San Pietro, si tenne a Bozzolo un breve ciclo di conferenze. Lo scopo era di preparare spiritualmente quell'evento, celebrando, nello stesso tempo, la figura del grande sacerdote a dieci anni dalla morte, attraverso l'analisi e l'approfondimento di taluni aspetti peculiari della sua opera e della sua profetica testimonianza.

Protagonisti di quel ciclo furono, successivamente, Padre David Maria Tumido; il Cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna; Raniero La Valle, allora direttore del quotidiano «Avvenire d'Italia» di Bologna, e il deputato milanese Camillo Ripamonti, in quel tempo ministro della Sanità.

Padre Tumido tenne la sua «conversazione» il primo febbraio: e fu una straordinaria «confidenza», un «dialogo» appassionato e veemente con don Primo, con spunti e riferimenti di sconvolgente attualità.

Il Cardinale Lercaro intervenne l'ultimo sabato di febbraio, sviluppando il tema mazzolariano della «Chiesa dei Poveri» e dei poveri «nella Chiesa».

La Valle parlò il 20 marzo sulla natura, le ragioni e la profondità della «contestazione» di Mazzolari.

Il ministro Ripamonti, che, anni prima, a Milano era stato promotore e animatore della «corrente di Base» della Democrazia cristiana, scelse, per il suo discorso del 25 aprile, l'argomento della presenza di Don Primo nel mondo politico del suo tempo, e del significato delle sue «parole di guida» di politici.

Nonostante l'assicurazione che era stata data dalla Segreteria del Comitato Onoranze che «dopo le celebrazioni d'aprile 1969, verranno raccolte in opuscolo» le relazioni che erano state tenute (vedi quaderno 1, della Fondazione - pag. 37 - ultimo capoverso dell'articolo: «12 aprile 1969: X anniversario della

morte» - Marzo 1969 - del Notiziario Mazzolariano) in realtà quei discorsi non sono stati raccolti e non ebbero, allora, adeguata diffusione. Soltanto quelli di ha Valle e di Lercaro godettero di occasionali pubblicazioni, ben presto dimenticate. La Fondazione ha potuto, in questi ultimi tempi, recuperare le registrazioni originali, e su di esse ha trascritto e verificato i quattro interventi. Essi costituiscono, perciò una «novità» di grande interesse. Vengono ad arricchire, infatti, la biografia su Mazzolari, e suggeriscono motivi di riflessione e di approfondimento tutt'altro che superflui, nonostante l'abbondante lavoro analitico, esegetico e critico che sulla presenza e sull'opera di Mazzolari è stato compiuto nell'ultimo ventennio.

In questo numero della Rassegna, pubblichiamo i testi integrali dei discorsi di Padre David M. Tumido e del Ministro Ripamonti. Sul prossimo numero appariranno i testi degli interventi del Cardinale Lercaro e di Raniero La Valle.

Sarà difficile, leggendo queste pagine, non essere colpiti da quel senso di commozione intima che permeava tutta la conversazione di Padre Tumido. E vero che il testo «scritto» non può rendere completamente ragione del calore, dell'ansia, del tono e dell'impeto che invece ritroviamo nella registrazione: ma è certo che anche attraverso queste parole «stampate», Padre Tumido, a pochi mesi dalla sua scomparsa, ci riappare con tutta l'irruenza della sua fede, con tutto il palpito della sua poesia, con tutta la sua trepida e riconoscente devozione a don Primo, con tutto il coraggio della sua resistenza al male del mondo e a quel tremendo male che lo ha stroncato.

Anche il tema affidato all'onorevole Ripamonti — il tema della «politica» nella testimonianza mazzolariana — nonostante i comprensibili riferimenti ai fatti politici interni di quel momento, acquista un singolare accento di attualità e di monito, visto ciò che accade nel mondo politico italiano e soprattutto nell'ambito (che particolarmente interessa la «presenza» di Mazzolari) del partito della Democrazia cristiana. E vero, la situazione oggi è molto diversa da quella del '59 ed anche del '69. I rapporti di forza tra i partiti sono cambiati, il comunismo è crollato, nuove formazioni e movimenti politici emergono e si impongono sui vecchi schemi dell'azione pubblica, e tutto è reso più difficile da una crisi strutturale, istituzionale, morale, di principi e di valori, senza precedenti.

Ma proprio per questo le ragioni di fondo che legittimano ed alimentano la presenza politica di chi osa dirsi «cristiano», rimangono: e con esse gli impegni, le speranze e i doveri. La direzione nella quale muoversi non sarebbe difficile da trovare anche adesso: basterebbe «rileggere» Mazzolari.

IL NOSTRO DIALOGO CON DON PRIMO

di Padre David Maria Turoldo

Un saluto e un pensiero di gratitudine, innanzitutto, agli amici che hanno voluto invitarmi a Bozzolo dove sono stato tante volte a trovare Don Primo. Ci si veniva quando lui era già così carico di croci: e noi pensavamo che la nostra croce fosse più pesante e la portavamo sulle sue spalle.

Questa sera nel nome di Don Primo facciamo tutti grappolo: e così cominciamo la sua «celebrazione»: la celebrazione di uno dei più grandi sacerdoti che io abbia mai conosciuto; forse il più grande prete d'Europa. E a mano a mano che il tempo passa, diventerà ancora più grande: e dovremo far capo alla sua sorgente per rinnovare in noi la fede, la speranza, la carità, per andare avanti.

Cari amici di Bozzolo: custodite bene queste sue memorie, perché non è detta l'ultima parola: forse siamo appena agli inizi del loro valore e della loro presenza nella Chiesa e nella società, cioè nella storia.

Vorrei che il mio parlare fosse soltanto una *conversazione*: non un panegirico, tanto meno una predica. Io che predico tutti i giorni non credo molto alle prediche: ma credo alle confidenze, al dialogo. E anche se parlo da solo, vorrei che fosse proprio un dialogo il nostro, un colloquio. E vorrei che ogni mia parola trovasse in voi la risonanza che lasciava la parola di Don Primo. È una presunzione, la mia. Ma qui nella sua chiesa, dopo aver visitato la sua tomba al cimitero e dopo aver celebrato la Messa per lui e per voi oggi, posso anche sperare che sia così. Una conversazione, quindi, che faremo insieme, anche se voi in silenzio ed io ad alta voce.

Io non so nemmeno come ho accettato di venire qui. Forse per riparazione. Per non averlo amato abbastanza? Può darsi. Per non averlo capito? Può darsi. Per non averlo seguito? Può darsi. Lui mi ha riconosciuto: ma io non so se ho conosciuto lui. Lui sì che mi ha amato: ma io non so se l'ho amato. E sento oggi questo suo amore come una dolce e dolorante piaga, una ferita che non si rimargina più. Per la certezza che io ero indegno di quell'amore.

Don Primo era una manifestazione vivente dell'amore di Dio: un amore che non ti dà tregua, non ti lascia tranquillo, anche se dona pace e sicurezza. Così la presenza di Don Primo era sempre «ingombrante»: consolante e, insieme, ingombrante. Perciò, soprattutto noi preti, l'abbiamo lasciato solo, l'abbiamo lasciato, alle volte, troppo solo. La ragione, che non vogliamo dire, è questa: che vicino a Don Primo ci si *bruciava*, in tutti i sensi.

Con lui ho organizzato, nel 1946, il grande dialogo di Milano, il più grande dell'immediato dopoguerra: il dialogo coi comunisti al Castello Sforzesco. Serate che io non dimenticherò mai più. Il Castello che traboccava... che era tutto un incendio! e le parole di Don Primo ne erano le faville più roventi. Ricordo le sue braccia larghe sulla folla: sembrava un crocefisso. E la mente sempre ferma al suo Credo. E ogni sera il dono totale del cuore. Ti buttava via il cuore ogni sera: e ognuno andava a casa con la convinzione certa di aver ricevuto lui il cuore di Don Primo. E questo nella libertà sconfinata del suo amore che non conosceva barriere ideologiche o paure.

Con lui ho passato diverse quaresime a Milano. Ne ricordo specialmente una, quella dedicata al «Samaritano» a San Carlo: una predicazione che era un evento. Ma la predicazione di Don Primo era sempre un evento. Sembrava, allora, che tutta la vita di Milano si fermasse a sentire quella voce sempre infuocata, ma a volte così stanca, perché tutto, del povero prete di Bozzolo, era *donato*.

Sembrava che la gente fosse tutta riunita a sentire Don Primo ripetere la grande avventura evangelica: quel suo rendere il Cristo sempre «contemporaneo», non evocativo ma «reale», perché l'aveva lui dentro come un'Eucarestia ambulante. Quel suo rendere il Cristo «cittadino» di una città che sembrava appartenere più alla banda dei rapinatori che al povero uomo malcapitato della parabola. Anche Milano, sotto la parola di Don Primo, poteva essere «*quell'uomo malcapitato nelle mani dei ladroni*»: uno che giace ai margini della strada che «*da Gerusalemme scendeva verso Gerico*», buttato là da parte... Milano con i suoi poveri, con le sue periferie di scartati, di sfruttati, di corpi carichi di ferite. Ma anche una Milano depredata delle sue ricchezze spirituali, di fede e di virtù, di grazia e di speranza.

Tra la folla che lo ascoltava, chissà chi poteva comporre quella «*banda di ladri*» nello spirito e nella roba, cioè nella carità e nella giustizia. Chissà chi poteva essere quel «*prete che passava sulla stessa strada e, avendolo veduto, tirò oltre*». Ricordo che quando sentivo quelle prediche, chinavo il capo, sprofondato. Avevo paura di essere io quel prete, impegnato magari per qualche battaglia elettorale o per un pontificale: ma non c'era qualcosa di più importante? Lì c'era quell'uomo malcapitato nelle mani dei ladroni...

Chissà chi poteva essere quel *levita*, quella guardia del buon costume, quell'uomo (e perché non lo Stato?) destinato spesso allo studio dei problemi, non alla soluzione del problema. Chissà chi poteva essere quel «*samaritano*», quello scomunicato, quel «lontano»: perché samaritani e giudei erano, allora come oggi, gli uni arabi, gli altri israeliani. Chissà, dunque, chi poteva essere quello che «*scendeva da cavallo*» e si faceva curvo e versava l'olio e il vino. E chissà chi poteva essere *quell'Y «oste»*...

Una banda di ladroni, un uomo malcapitato, un prete, un levita, un samaritano, un oste che incassava e magari si faceva ricco anche nell'espressione della carità: chissà chi potevano essere! Era una interrogazione che scoppiava nel cuore di Milano, in quegli anni così roventi e così feroci.

A Milano ci siamo ritrovati nel 1957 per la «grande Missione». Lui interdetto da tanti divieti, e io ancora esiliato a causa di Nomadelfia e di altre cose. L'uno e l'altro chiamati dall'allora arcivescovo Montini per la coraggiosa prova di fede che doveva mobilitare tutte le forze intorno alla presenza del «Padre»: perché a «Dio Padre» era dedicata la Missione, come una ripresa del dialogo di tutti i figli con se stessi e con il proprio Dio. Insieme, una sera, siamo saliti sui gradini dell'altare di Sant'Ambrogio per ricevere il *mandato* della predicazione dalle stesse mani del Vescovo che ci consegnava la Scrittura e ci abbracciava. E quella sera, pensando a tante cose, insieme abbiamo pianto.

Consentitemi, cari amici di Bozzolo, di continuare su questa linea di confidenza.

Vi dirò che è la prima volta che parlo di Don Primo dopo la sua morte. Non avevo mai voluto accettare, finora; me ne sono sempre astenuto, anche perché, conoscendo quella che è stata la sua vita, non volevo intrupparmi con quanti hanno aspettato che morisse per parlare di lui, memore del verdetto di Cristo, che è uno dei più gravi rimproveri del Signore nel Vangelo: *«Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i profeti!... Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, ch^, fabbricate sepolcri ai profeti e ornate le tombe dei giusti. E dite: te fossimo vissuti ai loro tempi!...»*.

Il giorno della morte, in realtà, non ho resistito. Don Primo aveva cessato di vivere all'alba della domenica del Buon Pastore. Avevo telefonato la sera prima, alle 11: era ancora in vita. Ricevo la telefonata la mattina alle 7.30: era morto. E alle otto cominciavo a predicare all'Annunziata di Firenze a tutte le Messe. E a tutte le Messe mi stava davanti la sua presenza. A tutte le Messe cominciavo così: «Oggi è morto un vero Pastore, Don Primo Mazzolari».

Con voi, adesso, vorrei rivivere quella Messa, perché niente viene a caso nel tempo di Dio. Dio pesa anche il vento e conta i capelli che abbiamo sul capo. Dalla stessa Liturgia, cui aveva dedicato la parte migliore di sè, Don Primo riceveva il più incondizionato elogio. Questa era la Messa del giorno della sua morte.

«La misericordia del Signore ha riempito la terra. Alleluiai».

Voi sapete che cosa vuol dire *misericordia*: amore che trabocca. Avendo davanti la sua figura, sentivo che era l'amore di Don Primo che traboccava

di balza in balza, riempiendo in tutta l'Italia il cuore di tanta gente, di tanti disperati. Con lui ci eravamo trovati a Palermo, a Napoli, a Torino, da un punto all'altro delle città e delle borgate. E sempre questo amore che traboccava, che si riversava su tutti.

«La parola del Signore ha creato i cieli»

La stessa parola del Signore, nella bocca di Don Primo, ricreava i cuori più aridi e più disperati: li apriva alla speranza, li schiudeva all'amore. Ti dava la gioia anche quando tu eri nel pianto. Amandoti, riempiva la tua solitudine, magari restando lui il più solo di tutti.

«I Santi esultino nel Signore perché ai giusti si conviene la lode».

Tutta la vita di Don Primo è stata un canto: un canto d'amore sofferto al suo Cristo, e all'uomo. Direi, persino, da *poeta*, come ha detto bene un fanciullo delle vostre scuole. Don Primo era un poeta, era un credente, era uno che aveva Dio dentro, per cui era senza confini. Cose e uomini, tutto diventava magma ardente dentro il suo abbraccio.

Persino la *Pregghiera* di quella domenica sembrava composta per salutarlo, per chiudere la sua vita nel nome del Signore:

«Signore Iddio, che con l'umiliazione del tuo Figlio hai compiuto l'elevazione dell'umanità decaduta, concedi ai tuoi figli una gioia duratura, e poiché li hai liberati dalla morte, falli giungere alla gioia dell'eternità».

Chi era il prete più umiliato in Italia? Era Don Primo. Chi erano coloro che più ritornavano a riscoprire la propria dignità in virtù della sua parola? Eravamo tutti noi, soprattutto i poveri, gli ultimi, i lontani: un'umanità decaduta che trovava l'elevazione nella propria fede. Perciò era giusto che lui, passato dalla morte, entrasse nella gioia della vita eterna.

Ma quello che più mi faceva venire i brividi, erano le parole dell'«Epistola di Pietro»:

«Carissimi, Cristo ha sofferto per noi, lasciando a voi l'esempio affinché camminiate nelle sue orme. Egli non commise peccato, e nelle sue parole non si trovò nulla che non fosse sincero. Insultato, non rispose con insulti; maltrattato, non proferì minaccia, ma si consegnò nelle mani di colui che ingiustamente lo giudicava. Portò nel suo corpo sulla croce le nostre colpe, affinché, morti al peccato, viviamo nella grazia e per le ferite di lui foste guariti. Eravate allora come pecore erranti; ma ora siete tornati al vostro pastore, a colui che veglia sulle vostre vite».

Sempre nel rispetto della distanza infinita tra noi e il Cristo, a chi potevano essere applicate meglio queste parole in quel giorno in cui tutti eravamo debitori della sua vita e della sua morte?

Questo «*insultato, che non rispose mai con insulti*», questo «*maltrattato, che non proferì minacce*», questo che «*si è consegnato alla mano di tutti quelli che lo perseguitavano...*».

Persino il *Graduale* (e questo è ancor più commovente) è mazzolariano: «*Alleluja, Alleluiai I discepoli lo riconobbero nello spezzare il pane. Alleluia!*»

Ecco il richiamo alla pagina dei discepoli di Emmaus. Ricordate «Tempo di credere», una delle più belle opere di Don Primo, sequestrata nel 1941 dal Ministero della cultura popolare fascista. Io non so fino a che punto a Bozzolo si conosceva, allora, la grande agonia di quest'Uomo che era su una frontiera sempre mobile, che avanzava in avanscoperta su tutti i fronti. Io non so se Bozzolo ne fosse, allora, consapevole.

Quei «discepoli disperati» erano il suo amore. Egli si accompagnava, come Cristo, con loro, facendo la stessa strada. Era la «Chiesa» che si faceva «strada». E ancora Cristo che si aggiunge a questa compagnia di disperati, Cristo che dialoga e rimane sconosciuto. Chissà quante volte noi camminiamo con Cristo e non sappiamo di averlo accanto.

E poi, quel camminare tutta la giornata, e quel sentire la notte calare sul mondo, e quella paura di restare soli, soli, privi della compagnia di quel Pellegrino... E allora la preghiera: «*Resta con noi, Signore, perché si fa sera e il giorno declina*». E così, trattenuto da quella ospitalità, da quell'atto di carità dei discepoli, avvenne che il Signore — dice il Vangelo — «*prese il pane, lo benedisse e lo spezzò e lo porse ad essi. E si aprirono i loro occhi e lo riconobbero*». E allora la notte ritorna giorno, e quegli uomini si precipitano verso il centro della Chiesa, perché hanno scoperto il Signore.

Sembra, quella Liturgia, veramente un riassunto di tutto quello che di meglio ci ha dato ed era Don Primo. Ma è il *Vangelo* che più ci deve impressionare: il Vangelo di quella Domenica, la domenica della sua morte. Ecco il Vangelo di quella domenica:

«*Gesù disse ai farisei: io sono il pastore buono. Il pastore buono dà la vita per le sue pecorelle; il mercenario, invece, quello che non è vero pastore, perché le pecore non appartengono a lui, se vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le porta via e disperde il gregge. Il mercenario fugge perché lavora per il denaro e non gli importa delle pecore. Io sono il pastore buono, e conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre mio conosce me e io conosco il Padre. Io dò la vita per le mie pecore; ma ce ne ho altre che non sono di questo ovile. E bisogna che io cammini in testa a loro: ed esse ascolteranno la mia voce, e ci sarà un solo ovile e un solo pastore.*»

Certo, mai Don Primo avrebbe osato paragonarsi al Pastore buono. Ricordiamo tutti la sua umiltà che trasuda da tutte le sue pagine e da ogni suo gesto: fino al testamento spirituale in cui lui chiede perdono a tutta la Chiesa, ai suoi fratelli e figli di Bozzolo, come se fosse stato il più grande peccatore.

Ma noi sentiamo che il segreto vero di don Primo è il suo rapporto con Cristo. Come Egli sia potuto giungere a quella intimità d'amore, a quella imitazione così reale e contemporanea, come abbia potuto stabilire quei rapporti, questo rimarrà sempre il segreto di Don Primo, il suo mistero spirituale.

Egli aveva Cristo in cuore e lo «imitava» per tutta la vita: anzi, lo «ripeteva». Se io dovessi ideare un'immagine pittorica, plastica, di Don Primo, traccerei una grande croce e nel centro inchioderei un cuore; quello è Don Primo Mazzolari.

È lui stesso che riassume la sua vita così: *«La mia vocazione: tribolare. Dieci anni fa, proprio il 1° agosto, i tedeschi mi prendevano per la seconda volta e mi portavano in prigione a Mantova. Ho 42 anni di Messa, potrei aggiungervi i 10 di Seminario, 52: e se mi domando cosa ho fatto in più di mezzo secolo di chiamata, non vedo niente di notevole, molto meno di lodevole. In poche parole, potrei raccogliere la mia giornata di prete senza nessun motivo di soddisfazione e di tranquillità, se non ci vedessi il costo di ogni cosa. La mia vocazione si viene svolgendo sotto il segno della Croce, dalla mia entrata in Seminario ad oggi»*.

E continua a raccontare questa sua agonia di prete e di parroco: *«L'agonia dell'orgoglio e della concupiscenza non è la tua agonia, o Signore. Tu non soffri per avere o per portare via. Tu muori per guadagnarti il diritto di dare, di amare l'inamabile. Rivedo certe mie esperienze, se voglio capire qualche cosa. Quand'è che più veramente soffrì? Allora che vidi perduto un guadagno, o rintuzzata una mia ambizione? No. Quando nessuno ha badato al mio amore, che amava di amare. Chi accetta la vita come urto di egoismi non può sottrarsi alla lotta. L'agonia in tal caso è legge»*.

Questa è la vita del vostro Don Primo. Pur nel rispetto della sua umiltà, dunque, e della fede che ci presenta solo Cristo come colui che tutti trascende, l'unico modello di tutti, noi pensiamo di poter dire che Don Primo era davvero il Pastore buono. Egli ha dato la vita, veramente, per le sue pecorelle: le pecorelle il cui gregge compatto era, qui, nella sua parrocchia, ma che erano anche sparse per tutta l'Italia. No, nessuno può dire che egli fosse un «mercenario». Egli non è fuggito nemmeno al tempo della notte nazista. Ha preferito, con lo stesso rischio di molti di voi, essere nascosto qui a Bozzolo, per essere vicino «nell'ora dei lupi», qualunque cosa potesse accadere.

Non era un «mercenario», no. Non ha mai fatto nulla per denaro, per privilegi, per ambizione. Attorno all'altare di Don Primo — lo dice nel suo testamento — non c'è mai stato suono di danaro: e avrebbe potuto benissimo, lui, cedere alla tentazione. Ma Don Primo non abbandona mai il legno delle sue responsabilità, non scende mai dalla croce. Egli potrebbe veramente dire d'aver dato la vita; perché ha dato tutto per le sue pecore.

Oh! Quella vita del pastore! Anch'io da piccolo facevo il pastore... Il rischio del pastore, la solitudine del pastore... perché il pastore è sempre solo e deve andare davanti alle pecore. Il prete deve camminare davanti al popolo. La Chiesa deve camminare avanti: altrimenti nessuno viene dietro, nessuno. Ricordatevi come Cristo parla, nel senso più affettuoso, della «pecorella»: è l'animale più pacifico, ma ha bisogno che il pastore gli apra la strada, gli scopra i pascoli, lo custodisca di giorno e di notte, e rimanga sempre in piedi, da solo: perché basta un momento di distrazione e una può deviare, e l'altra precipitare nel burrone, e una terza essere rapita dal lupo: e non si sa mai quando questo possa accadere.

«Io conosco le mie pecore: lui lo poteva dire. E le chiama tutte per nome (pensate alla sua immensa corrispondenza), parla a tu per tu con ciascuno, come fa il pastore che conosce ciascuna, e capisce persino quando sta bene e quando sta male dal suo belato. Ed aveva pecore che credevano come credeva lui, e altre che non credevano come credeva lui: e bisognava che lui camminasse in testa anche a queste. Don Primo era il più grande esploratore degli spazi di Dio, della libertà di Dio, della giustizia di Dio, dei rapporti umani, del coraggio, dei segreti del cuore dell'uomo, della viltà e della speranze. Era il più esperto.

Quando incominciava a parlare in queste direzioni, sembrava tendere una corda sull'abisso: e lui ci passava sopra senza perdere mai l'equilibrio. Io non so come facesse. Era in testa a tutti: come un altro, arrivato poi, chiamato Giovanni, che camminava in testa: e la Chiesa si è mossa, e il mondo si è mosso.

Per fortuna — e non finiremo mai di ringraziare Dio — Don Primo ha potuto, poco prima di morire, incontrarlo, Papa Giovanni, e sentire quel grande elogio, quella voce: «*Il nostro caro Don Primo... tromba dello Spirito Santo in terra mantovana*». Come si intendono, questi uomini: in testa tutti e due, uno in un senso e l'altro in un altro senso, mentre il mondo sembrava ritrovare la strada dell'unità e della confidenza.

Era questo che ho potuto dire — il giorno della morte di Don Primo — a Firenze: e Firenze ascoltava questi miei pensieri, rapita, e partecipava al lutto, come i figli di Bozzolo.

A questo punto bisognerebbe allargare lo spazio di questo nostro dialogare, e portare il discorso sulle sue opere. Le sue grandi opere, quelle del «dialogo» e del «confronto»: «*La più bella avventura*», «*Il samaritano*», «*Tempo di credere*», «*Impegno con Cristo*». Ma quella di Don Primo non è una «teoria» sul dialogo: è una vita che dialoga. E dialoga non tanto su Dio, quanto comunica» Dio attraverso il Cristo. Questa è la misura della sua vita.

Certo, di fronte a tutta questa fatica, a questi documenti, c'è da chiedersi come mai la cultura italiana non vi abbia dato il giusto risalto. Ma si

sa, la cultura italiana è una cultura negligente. Se Don Primo, supponendo le stesse condizioni di contesto storico-sociale, fosse vissuto in Francia, sarebbe diventato il «prete europeo» per eccellenza: avrebbe riempito l'Europa. Ma da noi? Da noi la cultura ha bisogno di dilettarsi, di baloccarsi nelle sue formule astratte...

La casta religiosa era impaurita, i politici erano infastiditi. Immaginate voi: quando un uomo scrive certe pagine che solo «dopo» un politico — Benigno Zaccagnini — ha il coraggio di difendere e di comunicare a tutti i propri colleghi, ma solo dopo la morte; quando uno scrive certe pagine, non era possibile che trovasse compagnia.

«Gli uomini che veramente valgono — dice Don Primo — non rifiutano la responsabilità, come non la rifiutano gli uomini veramente umili. Questo aspetto, finora poco considerato, della spiritualità laica cristiana va messo in luce, se vogliamo liberare la spiritualità stessa da ogni residuo farisaico che, detestabile in religione, non lo è da meno in politica.

Temo l'abitudine di dire il «sì» e il «no» dietro comando: una disciplina non ragionata e non cordiale svigorisce gli animi, e li inclina al servilismo o alle rivolte di corridoio.

Non lasciatevi intimidire da chi grida di più, perché ha più denaro e più forti clientele. Vi sorregga il cuore la voce del povero, che è l'unico ad avere sempre ragione. E non vi seduca la voce della popolarità a qualunque costo. Gli uomini malati di popolarità sono spregevoli.

Quante speranze in voi! Gli stessi che non hanno votato per voi sono disposti ad affidarvi la loro fiducia. Ve l'hanno già posta sulle spalle come una croce. Ma, perché sia una somiglianza di grandezza e un pegno di resurrezione, bisogna salirci poveri sulla croce!

Molto sarà perdonato a chi, avendo potuto provvedere a tutti i disagi degli altri, si sarà guardato di provvedere ai proprii.

Riguardo a quegli oppositori, che sono concorrenti più che oppositori, non illudetevi di scavalcarli sul piano della concorrenza, e con una posizione problematica che alimenta un dialogo sterile e pericoloso. I partiti non si convertono: si converte la base.

La tribolazione degli umili va accostata con semplicità. C'è troppa problematica in certi nostri linguaggi, ove l'erudizione e l'instrumentazione tecnica soffocano le invenzioni della giustizia e della carità. Troppa polemica culturale!

Fate coro senza cancellarvi: cercate tutti gli accordi, senza rifiutarvi alla vostra coscienza, chiave di ogni armonia.

I gruppi che non sanno esprimersi nè camminare come persone, mi fanno paura come avanguardie di dittature, se pure non è già dittatura sopraffare in ogni modo l'uomo.

Pregandovi di avere una vostra voce, non disapprovo nè consiglio la disciplina del partito. Fate anche voi il «vostro» partito: non lasciatelo fare ai pochi che se ne sono appropriate le sorti, appaltandole sull'incuria e la passività dei più.

L'uomo politico che all'unanimità fittizia del proprio partito sacrifica la verità, non sa come possa lavorare attorno alla Costituzione dell'uomo, non avendone la misura.

Non vi domandiamo che vi facciate missionari della pubblica moralità: vi prego però di non chiudere gli occhi sui fatti.

Salvate l'uomo: non quello fabbricato dalle vostre ideologie, ma quello creato da Dio» (*«Riflettiamo insieme»*, Roma 1966).

Immaginate voi: un uomo che parlava così, se poteva avere a lungo credito. Di che si trattava? Di ribellione, di protesta, di contestazione, di denuncia, di profezia? Io vorrei fermarmi alla profezia, a Mazzolari profeta. E potrei riassumere tutto in una sola parola: uno che ha avuto un torto solo, il torto di aver avuto ragione troppo presto.

Profeta è colui che parla in nome di Dio. Ebbene, egli parlava in nome di Dio, in nome di Cristo. Non ha ideologie, Don Primo: la sua dottrina è il Vangelo, la sua arma il Vangelo. Il Vangelo preso sul serio, e vissuto, prima, in se stesso. Perciò diventa profeta: ossia colui che vive la dottrina di Dio. Ecco perché Cristo in lui era «contemporaneo»: non era, cioè, una favola, e non era una cultura. E la sua Parola era sempre centrata nei temi di Cristo: il povero, l'uomo, l'umanità intera.

Profeta è colui che legge i segni dei tempi. A questo proposito, vorrei citarvi una pagina di Don Barra, che così dice:

«E profeta Don Primo anche nel senso di essere dotato di una particolare sensibilità per interpretare i segni dei tempi e per annunciare le cose che accadranno. Quante cose ha intuito, quante visioni ha anticipato Don Primo! Oggi, dopo la stupenda fioritura di idee, di interessi culturali e religiosi che ha portato in Concilio molto di quanto scrisse, ci può apparire normale, sulla linea di una regola cui tutti, cui troppi, con troppa facilità e senza approfondimento, oggi si allineano. Ma allora, quale diversità!».

Questo spiega le incomprensioni e le sofferenze cui è andato incontro. Gli è toccata la sorte dei profeti e dei precursori, che in tutti i tempi sono stati perseguitati. Anche pensando a se stesso, Don Primo diceva:

«Profeta deve essere il sacerdote-scrittore e come gli deve costare ogni parola. Talora, proprio per superare questo costo, la fatica del dover vivere, la parola può diventare un grido. E c'è chi lo accusa di mancanza d'amore, quando egli grida per amore.

Mentre si tende a confondere il divino con l'umano, il temporale con l'eterno, creando pietre d'inciampo per tanta gente che vede ad occhi aperti e tutt'altro

che benevolmente le nostre insufficienze, pregare qualcuno di levarsi la fibbia per meglio scorgere i piedi e benedire i piedi che vanno predicando la pace e predicando il bene, non mi pare un'irriverenza, e tanto meno, uno scandalo. Scandalo di chi? Forse di colui che porta le fibbie ed è tentato di stimarle più dei piedi».

Del resto, questo versante della profezia, che nell'«immediato» alcuni ritrovano come incauto o «scandaloso», domani, quando la cronaca cede il posto alla storia, può diventare, come è accaduto spesso, il versante più luminoso. Don Primo ha ragione dunque: perché c'è sempre posto per una testimonianza che, rigettata oggi, può servire domani da pietra d'angolo. E Don Primo ammoniva:

«Se il sacerdote-scrittore non fosse anche profeta, a che varrebbe Vaggiunta? Se la più grande infelicità di un cristiano è di non essere un santo, per un sacerdote-scrittore è di non essere un profeta».

Profeta è colui che testimonia con le opere la sua fede. Un testimone, quindi. E qui ci sarebbe ben altro da dire e da leggere. Ma temo di aver superato il tempo che m'era proposto. Chiudo con una domanda: qual è il valore del testimone? Il valore del testimone è questo: non tanto di dire che la sua vita è vera, quanto che è vera e reale la vita di Cristo per cui ha testimoniato.

Questo è Don Primo: che, anche stasera, continua, qui, il suo dialogo con noi.



Il testo qui presentato, ora è in Compact-cassetta EP della Sampaolo Audiovisivi.

MAZZOLARI E L'IMPEGNO POLITICO

di Camillo Ripamonti

Don Mazzolari non fu mai uomo di parte, nè propriamente di un partito. Certo, in certi momenti si impegnò anche nel mondo politico: e non in contrasto, ma piuttosto in estensione col suo «essere prete», col suo «essere cristiano». Egli fu uomo del suo tempo; un «prete di carne», in sostanza, secondo l'espressione che lui stesso usò per Papa Giovanni XXIII. Visse le tensioni, i drammi, le speranze, le delusioni della sua generazione.

Il primo approccio con la politica Don Mazzolari lo ebbe all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915. Per qualche mese impegnato a organizzare il rimpatrio degli emigranti italiani in Svizzera, fu sospinto dalla durezza della vita della povera gente in terra straniera, su posizioni interventiste. Era una scelta dettata dal cuore, da una sete di giustizia. Ma l'esperienza della guerra fece maturare rapidamente in Don Primo l'amore della pace, un impegno di carità e di fratellanza. A quel periodo deve farsi risalire una vera e propria crisi di coscienza in Don Mazzolari, destinata a segnare una svolta nel suo comportamento, a costituire un punto di riferimento per l'evoluzione del suo pensiero e della sua azione.

Partito per la guerra, nel corso di essa diventò combattente per la pace. Un suo confratello sbrigativamente gli disse: «Sei partito interventista, e torni comunista».

La rivolta contro l'ingiustizia si aggiunse a quella contro la distruzione dell'umanità per sua stessa mano. Si sviluppò allora in lui, la vocazione chiaramente delineata molti anni dopo nell'esemplare «TU NON UCCIDERE», che resta una delle più nobili testimonianze dell'adesione al principio della non-violenza che il mondo cattolico possa vantare.

Son sue parole: *«Chiunque avverte che pure ad uccidere in guerra è peccato, ha il dovere di seguire la propria coscienza, poiché sta scritto: è meglio obbedire a Dio che agli uomini. Se tale sentire è frutto di coscienza malata o fantasiosa, cadrà da sé; se invece è un'apertura a più profondo comprendimento della verità, niente potrà impedirlo.*

La teologia ci guadagna lasciando via libera a queste esperienze personali, perché qui non si tratta di demolire il deposito morale della Chiesa, ma di reggerlo con maggiore sensibilità e impegno.

Gli uomini della pace cristiana si avviano senza elaborare teorie, e per questa strada interiore che aiuta l'elevazione della coscienza, e nello stesso tempo non si preoccupa di filosofare sulla guerra giusta e non giusta».

Nacque in quegli anni il rifiuto della distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta. E l'appello era rivolto al suo gregge, ma ancor prima alle più alte gerarchie, affinché i teologi si impegnassero piuttosto ad insegnare di non ammazzare per nessuna ragione. Se la gerarchia, anzi, fosse intervenuta per tempo in una visione dottrinale capace di convincere che la strage è sempre inutile, Don Mazzolari pensava che per lui sarebbe stato più facile, pur con altri coscienziosi cattolici, scendere sulle piazze ad opporsi alla guerra, invece di partire per il fronte, spinti da un senso di pietà solo per una parte di sofferenti.

Parlar di guerra giusta o non giusta è per molti un aforisma, la prova cioè di un mancato aggiornamento: *«Non ci si salva per delega. Ognuno risponde della propria anima, come risponde del proprio prossimo. L'iniquità di certi ordini o di certe situazioni impostimi, non può essere giudicata che sul campo della mia coscienza. Alla luce di questa disumana realtà va riesaminata dai cattolici con maggiore benevolenza l'obiezione di coscienza considerata come un tentativo di difesa primordiale della ripugnanza cristiana al mestiere dell'uccidere»*.

Restava così ormai stabilito il binomio: fame di giustizia e fame di pace, che per Don Primo doveva comportare un'inequivoca testimonianza di proclamare e fare giustizia e pace. Quando, molti anni dopo, nuovi conflitti e nuovi regimi politici fecero insorgere nuove polemiche sul come realizzare condizioni di pace, Don Primo non esitò, dinnanzi a certe iniziative e certi rischi di movimenti per la pace, a sollecitare piuttosto i politici cristiani e quant'altri avessero autorità morale, ad operare essi completamente per la pace *«ritraendosi — sono parole sue — dal peccato contro l'uomo»*.

Contro ogni guerra

Don Primo era un sacerdote, non un «politicante»: ma era un «uomo politico». A lui non spettava, dunque, individuare o suggerire i mezzi per attenuare o allentare i rischi della guerra, ma indicare l'obiettivo della salvezza.

Perciò, pur dall'alto del suo forte impegno quotidiano e di quello, non meno assorbente, di carattere pubblicistico, non considerava suo compito stabilire come pervenire ad una riduzione degli armamenti, e da quali quote cominciare nelle intese: ma richiamava la sua gente e la cristianità tutta, ad imporsi con prove di certezza, avendo il coraggio di spaccarsi il cuore, per scoprirvi il peccato in ogni pensiero di odio.

Considerava perciò estremamente contraddittorio per un cattolico, dopo venti secoli di Vangelo, che gli anni di guerra fossero più frequenti di quelli di pace, o che si considerasse ancora valida la regola pagana *«si vis pa-*

cem, para bellum», o che la società mettesse al bando l'assassino comune, ma onorasse come eroe chi seminasse guerre o stragi, o chi divulgasse discriminazioni individualistiche di razza, di religione, di classe, o che l'orrore di sangue fraterno potesse fermarsi dinanzi a una dichiarazione di guerra considerata legittima in quanto derivata daU'«autorità», o che una guerra potesse portare il nome di «santa» sia al di qua che al di là di schieramenti contrapposti.

Parimenti contraddittorio Don Primo giudicava il fatto che venisse bollato come «disertore» e punito come traditore chi, ripugnandogli in coscienza l'uso delle armi e il mestiere di uccidere, rifiutasse un cosiddetto «dovere»; o fosse costretto al silenzio chi dichiarasse di sentire come peccato l'uccidere in guerra. E altrettanto inaccettabile il comportamento di chi si dichiarasse per la pace, senza tuttavia disporsi a realizzarla per un malinteso senso di potenza, di onore, di orgoglio, di interesse nazionale.

Insomma, Don Primo era convinto e voleva convincere che un mondo senza giustizia non poteva considerarsi un mondo cristiano, e che la giustizia certamente non si afferma su un campo di battaglia, foss'anche una guerra soltanto difensiva, anche perché diventa difficile, se non impossibile, distinguere i torti dalle ragioni — sono parole sue — *«vestendosi il lupo da agnello, e l'agnello facendosi lupo con la scusa di difendersi dal lupo»*.

Perciò diceva ancora Mazzolari: *«La guerra non si può fare se non da lupo a lupo, tra lupi e lupi, usando i metodi del lupo»*.

E faceva piuttosto il confronto con la Resistenza, che è cosa diversa, perché realizzabile rimanendo agnelli nell'animo e nel metodo. La battaglia per la pace è una battaglia per la libertà di ognuno e di tutti. La libertà non è un valore astratto: è un obiettivo concreto, che va perseguito con le opere. Perciò, Don Primo chiedeva, pretendeva azioni di pace, e non aveva paura di condannare l'idea che la bomba atomica potesse addirittura invocarsi come ausilio della causa occidentale, perché ogni strumento di guerra va respinto, indipendentemente da chi vi ricorre. E, riprendendo l'esempio del Cristo, osservava che vince chi si lascia uccidere, non chi uccide.

L'antifascismo e la resistenza

Questo rifiuto della violenza lo portò naturalmente ad opporsi al fascismo. La sua prima esperienza politica diretta, che aveva valore di scelta definitiva ed esemplare, si verificò nel novembre 1925, nella crisi successiva all'attentato di Tito Zamboni a Mussolini. Per reazione, i fascisti imposero il canto del «Te Deum» di ringraziamento in tutte le chiese. A Cicognara, dove aveva la sua parrocchia, Don Mazzolari rifiutò riuscendo a far recitare invece, il «Padre Nostro» agli uomini che vi erano stati sospinti. Quattro an-

ni più avanti, non esitò a rifiutare di coprire con la sua partecipazione la vergogna delle elezioni truccate dal fascismo, lasciando così una coraggiosa testimonianza di non compromissione: un esempio di «obiezione civile» ad un regime politico che soffocava la libertà.

Divenne scomodo per i potenti dell'epoca, ma anche per molti dei suoi superiori. La sua contestazione era costruttiva; combatteva gli errori politici e dei loro sostenitori, per affermare la pace e la libertà. Si trovò così certamente impegnato ad una lunga resistenza passiva, che doveva sfociare in un impegno ben più grave e pesante, negli ultimi mesi della Repubblica sociale. Dall'autunno del '44 alla primavera del '45, per circa otto mesi, visse in un rifugio di fortuna tra la canonica e il campanile della chiesa parrocchiale di Bozzolo.

Soffersse la sua nuova resistenza passiva annotando il diario: «Diario di una primavera», la riflessione sull'esilio volontario, in attesa del ritorno alla libertà. Potevano essere parole di rabbia, e furono pagine d'amore: perché l'amore per il prossimo, la libertà del prossimo l'avevano indotto alla difficile e pericolosa scelta.

E quando le radiose giornate della Liberazione tornarono a riesaltare la speranza della libertà e di una pace certa, Don Primo divenne un simbolo per l'intera sua comunità, al di sopra delle sue divisioni, pur presenti e profonde nell'unitaria lotta antifascista. Il rapido rincrudire delle fazioni e le rinnovate minacce della libertà non lasciarono dubbi a Don Primo sulla trincea da scegliere. Ma quando la paura di un nuovo totalitarismo fu sventata dal voto popolare, la vocazione del «pastore» indusse Don Mazzolari a far prevalere il senso della carità e dell'amore.

Gli orizzonti dell'impegno

Si dischiuse così una terza fase dell'esperienza Mazzolariana, forse la più sofferta ed ancor più valida delle pur significative due precedenti.

Per il Parroco di Bozzolo sorse il problema di conciliare il suo dovere di obbedienza sacerdotale con l'ambizione di riportare nel grembo della comunità parrocchiale tutti i fedeli, indipendentemente dalle loro opzioni politiche. Era un preannuncio di un grande evento della Chiesa: il Concilio. Doveva cominciare a liberare il credente da scelte politiche unidirezionali e coimposte in nome di una lotta ideologica pericolosa sul piano dottrinale e pratico.

Don Primo scelse ancora una volta la strada più scomoda e dura, e si acconciò a subire il rischio dell'emarginazione, piuttosto che spegnere la fiamma della speranza. E rinvigorì il suo impegno, lo pubblicizzò: trovò amici e diffuse la sua parola di amore secondo un metodo che indicava una conquista di valori dell'esperienza politica dei cattolici italiani: l'autonomia.

Vale a dire la perdita dell'autonomia, faticosamente conquistata dai Popolari e riaffermata nel primo dopoguerra, avrebbe riportato la politica italiana indietro di cento anni, e proprio nel momento in cui i cattolici erano assurti a guida della politica nazionale.

Sarebbe stato un non-senso, un'altra delle tante contraddizioni in cui si cadeva, quando si invocava il rigore dottrinale per operazioni contingenti, non volendo ammettere che così si riduceva la stessa area dei consensi alla Chiesa. E Don Primo ebbe il coraggio della scelta netta; ebbe il coraggio di dire basta alle discriminazioni assurde e di ricercare nuove vie, lui per la sua parte di pastore: sperando che altri, per la loro parte di politici, trovassero puntuali e non remote convergenze.

Sono parole sue: *«Come cristiano io non posso avere un partito definito. Non vogliamo nulla in dono. Non ci daremo per adesioni ufficiali; nel contempo non vogliamo essere questuanti per adesioni a nessun credo politico, anche se retto e benintenzionato»*.

Come tutti gli anticipatori, non ebbe fortuna, e la sua lotta incontrò più resistenze dei sostegni che meritava; ma scavò, scavò, lento ma deciso, un solco in cui la semina produsse successivamente i suoi frutti, rigenerando coscienze, aprendo varchi alle speranze. Dalle colonne di *ADESSO* portò il suo messaggio rivolto a reperire il *nuovo*, a restaurare il senso dell'uomo.

Introdusse nei suoi scritti quella che poi diverrà la giovannea distinzione tra *l'errore e l'errante*: un'innovazione di grande respiro, che consentiva alla Chiesa di riallargare la visione e la persuasione sue proprie: ma dovette soffrire, poiché la sua opera d'amore veniva scambiata per un'opera di rottura.

Nella gerarchia trovò pochi sostenitori, ma non ne trovò molti neppure in campo politico. Non furono molti, infatti, i cattolici democratici che, per proprio conto e con la propria autonoma responsabilità, si fecero carico di indicare all'interno della Democrazia cristiana nuovi sbocchi politici per stabilire fasi più avanzate di libertà e di democrazia nel nostro Paese.

Don Primo sviluppò una analoga azione dall'interno: una trincea più difficile, certamente più difficile della nostra, sulla quale non poteva trovare il nostro soccorso, così come noi non potevamo invocare il suo aiuto.

Furono anni di grande sopportazione, eppure di tenace impegno. Sembrò che la lotta, come quella dei laici operanti sul piano politico, non dovesse arrestarsi di fronte alle difficoltà anche più ardue; anche quando si fosse costretti quasi ai margini o sul filo dell'ortodossia.

Lui nel suo spazio proprio, i cattolici-democratici nello spazio politico, insieme si indicò la via dell'incontro tra le espressioni più vive delle classi popolari d'ispirazione cattolica e socialista, come quella necessaria per ope-

rare un processo conclusivo del secondo Risorgimento, e dare più ampiezza di diritto a tutti i cittadini in uno Stato rinnovato nelle sue strutture e nei suoi fini.

Si battè Don Primo sempre per i poveri e con i poveri: e da ciò trasse la sua proposta di rinnovamento politico, sollecitando una sfida ideale, e respingendo la tentazione di vincere con l'autorità. Non essendo, o piuttosto, non volendo figurare d'essere un uomo politico, ma soltanto un buon parroco che amava discutere di politica per l'elevazione della sua gente e dell'intera comunità cristiana, non poteva, non voleva scendere nel dettaglio, anche se non si nascondeva dietro l'appello generico. Doveva persuadere, non imporsi. Doveva perciò saper sopportare e attendere. Ai politici, piuttosto, competeva di realizzare proposte e disegni e verificarne la validità storica.

L'impegno per il centro-sinistra non aveva nulla di ideologico, ma solo il sapore di una scelta di ordine umano, per accedere ad uno stadio di giustizia, di democrazia, di libertà, di pace.

Il dialogo a sinistra

Don Primo non s'illudeva di facili soluzioni, e sapeva che la vita riserva le più grandi fatiche alle operazioni più valide. La via del «dialogo» era tracciata e andava seguita a tutti i costi.

Le pagine del suo quindicinale erano aperte ai credenti non legati alla formula politica unitaria, a testimoniare di una disponibilità concreta a collaborare alla costruzione di un nuovo edificio statale e di un nuovo ordine internazionale. Si sentiva uomo libero che cercava di far liberi tutti. Invitava a diffidare dei potenti, che possono essere rispettati e salutati, eppure interiormente maledetti, e proponeva un comportamento non violento, pur convinto che non fosse facile persuadere la povera gente che la giustizia possa arrivare senza la violenza, e che pertanto è urgente intervenire per evitare che la causa della pace e della giustizia e della dignità possa essere irrigata dal sangue: che, cioè, l'esplosione della «collera dei poveri» contro l'irruenza della egoistica classe dominante possa compromettere la battaglia d'amore che andava generosamente combattuta come cristiani.

E scriveva: *«I figli delle tenebre sono sempre più accorti dei figli della luce, che hanno subito mobilitati e spediti in prima linea a difendere una proprietà che non è la proprietà in senso cristiano, un ordine che non è il nostro. Ora essi facciano la loro guerra, noi la nostra. Tanto più che la condanna dottrinale del comunismo ci crea un impegno urgente e gravissimo: dimostrare che si può ricostruire cristianamente il mondo senza rinunciare a nessuna esigenza di giustizia terrena».*

Essendo idealista, si gettava con foga nella lotta: ma riconosceva la validità del metodo graduale, purché dietro di esso non si intendesse celare il moderatismo. Ed anche questo incontrò scarse adesioni nel mondo politico, dove l'opposizione decisa dei molti era accompagnata anche dalla inconcludente demagogia di altri, involontariamente ma indebitamente associati nel distruggere ciò che Don Primo costruiva o per lo meno a non facilitargli l'opera.

Il suo amore per i poveri non era un fatto materialistico. Non proponeva una giustizia distributiva, e meno che mai, una mera opera di assistenza. I suoi poveri dovevano essere riconosciuti nella propria dignità di uomini e di cittadini, e autorizzati a scegliersi l'ordinamento politico per essi più congeniale.

La lotta per il centro-sinistra fu perciò per lui una battaglia per una generale affermazione di libertà, e non un fatto sindacalistico o vagamente riformistico. Ed anche in ciò la sua predicazione aveva molti punti di contatto con chi, all'interno della Democrazia cristiana o anche all'interno del partito socialista italiano, ha voluto un nuovo assetto affidato alla direzione politica delle forze più rappresentative del popolo sovrano.

La partecipazione ad una alleanza non era ancora una politica nuova, e così Don Primo non poté godersi in vita le prime concrete esperienze di un «domani» per il quale aveva tanto sofferto e lottato. Ma anche queste esperienze non dovevano rispettare appieno la lunga attesa di una nuova alleanza storica. L'entrata in crisi, potremmo dire il fallimento, di una formula che suscitò tante speranze, è il segno che non tutto è stato fatto come era nell'antico disegno.

L'esperienza del centro-sinistra, la cauta sperimentazione alla fine della quarta legislatura e all'inizio della quinta legislatura, costituiscono una testimonianza dell'inadeguatezza della situazione politica rispetto ad un'ispirazione che va conservata: voglio essere chiaro. Io ritengo valido il centro-sinistra come disegno politico; io però credo di poter dire che Don Primo avrebbe giudicato inadeguata l'azione politica che il centro-sinistra porta avanti.

Il centro-sinistra di Don Mazzolari aveva una punta di religiosità: non poteva non averla; ma era rivolto a trasformare la società. Per noi politici questa ambizione doveva, come deve, trovare i livelli di operatività di una politica di piano, volta a creare nuove forme di partecipazione, di controllo, di gestione del potere, attraverso un rinnovamento delle forze politiche e delle loro alleanze.

Il discorso sulle alleanze rilancia l'attualità di Don Mazzolari. La nostra sarebbe una sterile celebrazione rituale, se non fosse compiuta con l'animo disposto a nuove e più impegnative prove, ognuno nella sua propria parte e secondo le sue proprie responsabilità, nella più totale autonomia.

Confermando il centro-sinistra, che oltretutto non ha alternative democratiche valide nella presente sua azione parlamentare e nella stessa realtà dei rapporti politici nel Paese, non compiamo una scomoda azione di conservazione dell'esistente, ma presentiamo un impegno a rispettarne l'originaria impostazione nel radicale mutamento dei metodi di attuazione politica.

L'incontro tra espressioni politiche più rappresentative del Movimento popolare cattolico e socialista e delle forze più avanzate della democrazia laica, è sempre valido e non teme alcun stacco dagli elettori. E adesso, anzi, che occorre pensare di adeguare formule e combinazioni parlamentari e governative, anche e soprattutto nel quadro di una azione di rinnovamento istituzionale e costituzionale, sul quale in questo momento non si può indugiare.

L'eredità spirituale che Don Primo ci ha lasciato resta, da parte nostra e di quanti operano sul terreno più direttamente politico ai diversi livelli di responsabilità, raccolta ed onorata: per impedire che la «collera dei poveri» torni ad esplodere, o che l'autoritarismo intossichi le coscienze e distrugga conquiste duramente pagate. Operare per ridare all'alleanza tra cattolici, laici e socialisti una dignità di lotta per la libertà, la pace, la giustizia sociale, è l'unico modo per rispettare le intenzioni, le indicazioni di un Uomo che fu parroco di un borgo, ma guida morale ed anticipatrice di una più vasta comunità cristiana. *«L'importante — riprendo le sue parole — l'importante alla fine è di non tradire i poveri».*

La parola ai poveri

Un mese prima di morire Don Primo consegnò per la pubblicazione brevi pagine intitolate «LA PAROLA AI POVERI». Si tratta di un discorso conciliare della Chiesa povera, e non soltanto della Chiesa dei poveri. Ma è anche un discorso audacemente politico. Su «IL MONDO» si disse che «raramente abbiamo letto pagine di Don Mazzolari così amare, così implacabili, così sferzanti come in quelle di questo discorso in difesa dei poveri».

Pagine dunque, come scrisse Thomas Marton, che non addormentano la coscienza di una compiacente finzione spirituale, ma ci comunicano, tormentandoci, scuotendoci, facendoci male, l'amore ostinato e ribelle di Don Mazzolari, che fu egli stesso povero al limite, senza pentimenti.

Don Mazzolari nota che parlare ai poveri era assai comodo qualche anno fa, in pubblico s'intende: *«Ascoltano in silenzio i nostri poveri, e noi crediamo che ne fossero convinti. Infatti nessuno fiatava: tutti applaudivano... Dar la parola ai poveri è un'altra cosa! Più facile dar loro ragione; più facile dar loro una bandiera, una tessera, una bomba a mano, un mitra...».*

E, via via, dimostrerà come sia tanto difficile dare veramente la parola ai poveri: ma non c'è altra strada. Nè ci si illuda di rimediare con le opere di beneficenza. In un discorso duro Don Primo scrive (ma l'aveva detto anche sulle piazze: aveva predicato sovente di fronte alle chiese e di fronte ai palazzi illustri): *«Fabbricando — sono sue parole — fabbricando la Certosa di Pavia un Visconti non cancella le taglie imposte ai poveri del Ducato milanese, come un industriale milanese non pulisce il suo denaro donando qualche milione alla parrocchia, alle Adi. Sarebbe troppo comodo farci meriti distribuendo ::ò che non è nostro».*

Don Primo accenna alla «collera dei poveri» in termini non minacciosi, ma neppure confortanti per chi ha paura: paura di una pazienza che si può anche stancare, paura di un silenzio che potrebbe diventare un urlo; paura di un lamento: *«di un lamento che potrebbe diventare un canto; paura dei loro stracci che potrebbero farsi bandiera; paura dei loro arnesi che potrebbero farsi barricata».*

E questo, in verità, sta già cominciando: guai a prendere la strada sbagliata. La paura non ha mai suggerito la strada giusta: *«Ieri la paura pagò — sono parole di Don Primo — pagò i manganellatori; oggi non vorrei che foraggiasse i reazionari, invece di cominciare finalmente un'opera di giustizia verso coloro che hanno diritto alla giustizia di tutti».*

Noi parliamo molto di partecipazione popolare al progetto di chiarificazione, di partecipazione popolare al piano, di partecipazione popolare alla gestione del potere: ma Don Primo ci ha largamente anticipato lungo questa strada.

Per chi non dà la parola ai poveri Don Primo invoca la scomunica: per coloro che non credono in Dio, ma fabbricano chiese, e che tolgono a tanti giovani la gioia di una famiglia, che mettono sulla strada tante figliole, che rubano la speranza. E conclude con queste parole d'agonia: *«Chi non capisce :'. povero non capisce Cristo; chi lascia fuori il povero lascia fuori Cristo, che ancora una volta va a morire fuori delle mura. Le paure del mondo borghese non mi fanno paura. Mi fa paura che Cristo vada a morire fuori della Città. La novità è cominciata così: un Cristo rifiutato dai sacerdoti, dai potenti e dai ricchi, che va a morire fuori delle mura. Non ho il coraggio di continuare; ma chi chiude gli occhi per non vedere, non avrà parte con Lui nel regno che Egli prepara».*

Sono parole gravi, parole che non ci danno pace come cristiani e come politici, impegnati come siamo nel nome della «novità» di Cristo, consapevoli che non possiamo più tornare indietro.

Legata al Centenario della nascita di Don Primo questa nuova iniziativa è già in atto.

SAMPAOLO AUDIOVISIVI - Roma.

1ª serie dei *DISCORSI-Omelie* a commento del Vangelo.

22 Discorsi raccolti in 5 eleganti custodie con 2 cassette registrate ciascuna.

Sono già in divulgazione.

novità

Nel primo centenario della nascita

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco Don Primo stroncato già in maturo ai piedi del suo altare. Ma, nel trionfo dello Spirito Santo in terra mantovana — come lo definì papa Giovanni XXIII — non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di Don Mazzolari registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastorale.

Don Primo Mazzolari Discorsi 1
Il 17 maggio è di Lui
La Madonna è il 17 maggio
San Pietro contadino
San Pietro Pastore

Don Primo Mazzolari Discorsi 2
La terra degli ultimi tempi
La menzogna di Dio
La legge di Cristo e la legge di Mosè
Una notte per il mio mondo

Don Primo Mazzolari Discorsi 3
La strada della vita
C'è un solo via
Parlare di Dio
C'è un solo via

Don Primo Mazzolari Discorsi 4
Il cuore è la mente
Il Signore si mangia di pane
Non c'è nessun segreto in Dio, tutto è vero
Dio è il nostro Padre e Dio è
Noi e il suo
Dio è vero in Dio

Don Primo Mazzolari Discorsi 5
C'è un via, c'è un via
Tutto è via
La via della vita
La via della vita, l'ultima via
La via della vita, l'ultima via

Le nuove uscite in vendita presso tutti le librerie e i negozi musicali. I negozi di Sampao Audiovisivi sono: Via T. Montanari 17 - 00187 ROMA (ITALIA) - tel. 06/9322821

edizioni papaline musicali e discografiche

Fede, impegni e propositi del nuovo Presidente della Repubblica

«CATTOLICO E GALANTUOMO» SCALFARO AL QUIRINALE

L'indomani dell'elezione di Oscar Luigi Scalfaro a Presidente della Repubblica, tra le tante lodi dell'uomo politico — parlamentare dal 1946, uno dei pochi superstiti dei «padri fondatori» della Repubblica nell'Assemblea Costituente, ministro più volte, fustigatore di vizi e di costumi — ma soprattutto, ricorrente nei titoli di prima pagina dei quotidiani italiani e stranieri, è stata posta in risalto quella di «galantuomo».

In un Paese dove la categoria dei politici sembra in gran parte aver perduto la nozione dell'onestà, l'essere galantuomo diventa davvero titolo di straordinario merito e di singolare eccezionalità.

Ne siamo lieti per Scalfaro: anche se, in tutta sincerità, non possiamo essere altrettanto compiaciuti del clima di ordinaria disaffezione morale che rende così raro e sorprendente ogni sussulto di coscienza e di dignità.

Alla virtù di «galantuomo», tuttavia, crediamo sia giusto anteporre nella personalità di Scalfaro, la connotazione cristiana e cattolica che ne è la necessaria premessa. Ha colpito tutti, nel suo discorso alle Camere, la franchezza della sua professione di fede, e la linearità della sua collocazione nella dimensione laica dello Stato: era la prima volta che ciò accadeva nella storia istituzionale di questo nostro Paese sedicente cattolico.

«Dopo il voto vostro — ha detto testualmente Scalfaro — mi sono fermato in silenzio a meditare, a pregare, per chiedere luce e forze e capacità di sacrificio a Dio, in cui credo con tanta povertà di cuore. Mi sono fermato a chiedere protezione e coraggio a Colei che, umile e alta più che creatura, e Madre di Dio e dell'uomo. E lì, nella meditazione, ho pensato di chiedere a tutti voi, a tutti, a ciascuno indistintamente di aiutarmi a colmare le mie lacune, ad accrescere la mia volontà, ad essere larghi del vostro consiglio, a confortare la mia inadeguatezza.

«Ma proprio perché ho espresso sentimenti della mia fede religiosa, in quest'aula solenne sento di inchinarmi alla fede religiosa di ogni credente di

ogni altra fede. Sento il bisogno di inchinarmi alla libera scelta di chi non accoglie nel suo animo pensieri e valori trascendenti. La mia devozione per la libertà di coscienza di ciascuno, oltre che rispetto di un principio di diritto naturale sancito nella Carta costituzionale, è rispetto sentito, profondo e devoto, perché la libertà di coscienza è il midollo della libertà e della dignità della persona umana. Incontriamoci, dunque, sui valori dell'uomo: sono il denominatore universale! Incontriamoci sull'amore vero, umile, silente ma concreto per questa nostra patria, che ha diritto alla nostra ferma volontà di una unità vera sui valori umani che non tramontano».

Vi sono altri passi del discorso di Scalfaro che meritano di essere citati, a futura memoria.

«Politica — ha detto — è tutto ciò che interessa la *polis*, la gente, la comunità; è fuori e contro il concetto stesso di politica l'interesse personale o di categoria, o l'esclusivo, prevalente interesse di partito sull'interesse generale del Paese. Qui è la questione dominante: per chi ha o ambisce di avere responsabilità pubbliche non bastano i certificati penali con scritto «nulla»; occorre la trasparenza, il poter rendere conto, sempre, delle proprie azioni, della propria gestione. Occorre conquistare fiducia con le idee, con la linea politica, con la fedeltà agli impegni, ben lungi da favori, da clientele, dal ridurre il voto ad una moneta per favori ottenuti o promessi. Ciò vale per i governi, vale fino alla più piccola responsabilità pubblica».

«Ma una politica che non risponda a norme di umana morale — ha aggiunto Scalfaro — certo non è più politica, poiché non può essere servizio *alla, polis, alla* comunità. L'abuso del denaro pubblico è fatto gravissimo, che froda e deruba il cittadino fedele contribuente, ed infrange duramente la fiducia dei cittadini: nessun male maggiore, nessun maggior pericolo per la democrazia, che l'intreccio torbido tra politica e affari».

Ed ancora: «Siamo noi a dover presentare ai giovani valori vissuti incarnati, e non solo proclamati e predicati in stridente contrasto con il nostro operare. Siamo noi a dover dimostrare che, se si crede in valori veri, non cede l'entusiasmo con il passare degli anni, perché la verità non muore mai. Siamo noi a dover ricordare un monito altissimo e sempre vivo e vero: questa società ha bisogno, più che di maestri, di testimoni».

Il consenso, su queste parole, è stato vastissimo, da aree politiche e culturali diverse e difformi.

Hanno detto:

«Un galantuomo. Fuori dai giochi di corrente. Senza macchie né sospetti di ruberie e malversazioni. Difensore tenace del Parlamento. Ostinato avversario della demagogia e del presidenzialismo di Cossiga. Un vigile senso dello Stato. Cattolico fino alla cima dei capelli. Garantista altrettanto integrale: questa, in breve, la scheda-ritratto di Oscar Luigi Scalfaro, nono presidente della Repubblica e quinto democristiano che ascende alla suprema

carica dello Stato. Non si può che esser lieti di una soluzione che è passata *per lunghi ed accesi contrasti, ma che alla fine si è imposta per la sua semplice* necessità. Avremo, dunque, un galantuomo al Quirinale. Galantuomo non soltanto nel senso «privato» del termine, ma nel senso intellettuale della parola: qualcuno che non prevaricherà dall'alto della sua carica; almeno così si spera, anche se, dopo l'esperienza Cossiga, prudenza vuole che il giudizio venga confermato dalla prova dei fatti». (*Eugenio Scalfari*, «la Repubblica» del 26 maggio 1992).

«Adesso, Presidente, l'aspetta un lavoro immane. Lei ci ha spiegato come intende cominciarlo, quando, davanti al Parlamento, ha detto: «Questa società ha bisogno di testimoni più che di maestri». E proprio così: per sfuggire al caos politico ed evitare quel regime autoritario di cui sentiamo ogni giorno di più il fetore, l'Italia deve affrontare una straordinaria svolta morale. Ma per tentarla, occorre che il buon esempio venga dall'alto. Sì, bisogna che il primo cittadino della Repubblica sia, come Lei ha detto, il testimone di uno stile nuovo, di una moralità limpida, di un coraggio civile quasi rivoluzionario. Tenti di riuscirci, presidente Scalfaro. Non parli troppo, come talvolta l'ho rimproverata di fare. Ma quando parla, sia schietto, non guardi in faccia nessuno e picchi duro su chi usa male il potere. Ragioni con la propria testa. Rifiuti i giochi di palazzo e complotti di sacrestia partitica. Difenda la Costituzione e il Parlamento aiutandoci a rinnovarli. E sia per sette anni com'è stato nel primo giorno, addì 28 maggio 1992: un onesto ex-giovanotto di Novara, un provinciale serio. E non mi faccia pentire della fiducia che oggi, io, ex-giovanotto di Casale Monferrato, qui le consegno con allegria». [*Giampaolo Pansa*, «L'Espresso» del 7 giugno 1992).

«Abbiamo sentito da sinistra giudicare come una iattura la elezione a presidente della Repubblica di un galantuomo come Oscar Luigi Scalfaro. Preferivano Andreotti o Forlani? Certo, Scalfaro non è Gobetti e neppure Gramsci, ma se questa è una democrazia dobbiamo pure tener presente che il partito dei cattolici vi ha ancora la maggioranza relativa. Credo di essere facile profeta dicendo che i ladroni e i furbastrì del regime avranno da questo signore delle amare sorprese. E quasi quasi, nel pieno rispetto della Costituzione, mi auguro che designando il prossimo presidente del Consiglio voglia, da persona saggia, suggerirgli di lasciare fuori dalla porta di Palazzo Chigi i ladroni e i fanfaroni che lo hanno purtroppo frequentato in questi ultimi anni. Come dimentica facilmente la gente, e come ricorda testardamente! Di questo signore certa sinistra ricorda solo un antico anticomunismo, non che abbia guidato una commissione di inchiesta che scopriva in Irpinia e a Napoli i panni sporchi dei partiti di governo, non che abbia detto amichevolmente ma fermamente al picconatore Cossiga che stava esagerando. Noi ce ne ricordiamo». [*Giorgio Bocca*, «L'Espresso» del 7 giugno 1992).

«Scalfaro si rende conto dei tempi difficili che lo attendono: «Stiamo vivendo una crisi drammatica, di valori umani e morali». Deve ricominciare a spiegare, a questo Paese cattolico, le regole del catechismo: senza prediche, con i fatti. C'è un disperato bisogno di buoni esempi... Dice il nuovo presidente: «Non mi iscriverò mai al sindacato dei pessimisti», ed è giusto: ma eviti la lega degli imbrogliatori, e quel «peccato di presunzione» che lui vede quasi connaturato alla nomenclatura. I cittadini capiscono tutto e non meritano di essere trattati con disprezzo; lo hanno dimostrato anche votando. Ci sono facce e nomi impresentabili: l'onorevole Scalfaro è tanto devoto della Beata Vergine, e di sicuro ha in mente l'immagine di Maria che schiaccia la testa al serpente. Le ha dedicato un libro intitolato *Amen*. Lo diciamo anche noi: così sia. (*Enzo Biagi*, «Panorama» del 7 giugno 1992).

«Per quanto segnato dalla lunga milizia partitica e parlamentare, per quanto permeato di dignitoso conservatorismo cattolico, non credo che Scalfaro possa pensare che si possa tornare ai tempi del suo leader e maestro Mario Scelba, il ferreo ministro degli Interni dell'Italia degasperiana... Oggi i pochi superstiti di quell'epoca non hanno più quel rapporto con la pubblica opinione e con le masse organizzate in partiti, che era la forza di De Gasperi, di Togliatti, di Nenni. Scalfaro è stato portato al Quirinale da alcune centinaia di parlamentari rassegnati, che hanno visto in lui un'ancora di salvezza. Ma i problemi italiani esigono un ricambio di classe politica e una frantumazione delle vecchie logiche partitiche e clientelari. Come Giovanni XXIII, il nuovo presidente potrebbe anche essere diverso dall'uomo di pura conservazione che i più autorevoli dei suoi grandi elettori hanno scelto. (*Giorgio Galli*, «Panorama» del 7 giugno 1992).

All'articolo di *fondo* pubblicato da «Repubblica» il 29 maggio a commento del discorso del nuovo Capo dello Stato, il direttore Scalfari pose questo titolo: «Dio l'assisti, ne ha bisogno». Volentieri facciamo nostra l'invocazione: «Dio l'assisti».

A Oscar Luigi Scalfaro il Presidente della «Fondazione Don Primo Mazzolari» ha inviato, il giorno stesso dell'elezione, questo messaggio:

«...Presidenza et sodali Fondazione Don Primo Mazzolari in Bozzolo complimentano vostra Eccellenza neo eletto presidente, formulano voti per vostra feconda azione per nuovi orizzonti di vita sociale, già a suo tempo preannunciati et segnalati dal nostro maestro et profeta Don Primo. Auguri et benedizioni».

Don Piero Piazza Presidente

Il Capo dello Stato ha risposto con questo telegramma del 26 giugno: «...Grazie. Con tanta devozione».

Oscar Luigi Scalfaro

Dopo la tempesta delle «tangenti» UNA RIBELLIONE MORALE CONTRO OGNI CORRUZIONE

Non bastano gli strumenti giuridici e giudiziari: bisogna che tutti riprendano coscienza dell'immoralità — Necessità di un radicale rinnovamento di metodi e di persone — Le responsabilità del partito *cristiano* — La sferzata di Wojtyła e le parole inascoltate di Mazzolari.

«Amministratori, custodite il patrimonio di valori morali, prima ancora che materiali, della città: integratelo, arricchitelo e trasmettetelo... Nessuna esperienza politica, nessuna forma di democrazia può sopravvivere, se viene meno l'appello ad una comune moralità di base. Nessuna legge scritta è sufficiente a garantire la convivenza umana, se non trae la sua intima forza da un fondamento morale».

La sferzata di Giovanni Paolo II, che parla — tra il 20 e il 21 giugno scorso — sulle piazze di Crema, di Lodi, di Cremona, brucia nelle coscienze dei politici e degli imprenditori lombardi che lo ascoltano, rincuora e conforta l'animo della gente che, a migliaia, lo acclama.

«Fate — dice il Papa agli amministratori — della politica un modo privilegiato di vivere la carità, della partecipazione un metodo per dare voce a chi non ha voce... Evitate con cura gli scogli dei particolarismi territoriali, ideologici, di categoria e affrontate uniti i problemi più ardui, ricercandone la soluzione in atteggiamenti di reciproca fiducia e di leale collaborazione... Accettate la sfida di questo momento veramente storico con retta coscienza e comportamento trasparente, con realismo critico, ma anche con sempre rinnovato entusiasmo».

Agli operatori dell'economia e dell'impresa non risparmia una dura lezione: «Salvaguardate le esigenze della giustizia. Il necessario recupero della moralità personale e sociale è alla base di una rinnovata cultura della legalità, condizione indispensabile per il rilancio di un'economia che vada incontro alla domanda di qualità...».

Non basta, aggiunge il Pontefice, appoggiarsi «ai meccanismi più moderni di mercato e di consumo». Occorrono invece: «senso del dovere, libertà di iniziativa, capacità di sacrificio, solidarietà». Dalla crisi si esce recuperando «una nuova consapevolezza e un più solido sforzo di responsabilità nei confronti del mondo del lavoro».

Occorre, ammonisce Wojtyła, «un nuovo rigore etico e morale. Occorre che si ricomponga la frattura non di rado lamentata fra morale e società a motivo del peso eccessivo assunto dalla mediazione politica, che finisce col deformare profondamente la struttura di base della vita associativa. In tale

contesto i diritti diventano favori e le attese socialmente legittimate, come anche i meriti effettivamente acquisiti, giungono a contare meno delle appartenenze di gruppo».

Ai cristiani, il Papa rivolge un monito severo: «Ci si colloca fuori della comunione intima con Cristo quando non accettiamo di fatto la comunione di carità con chi è nel bisogno e nella sofferenza; quando non sappiamo accogliere gli stranieri, i profughi, i disoccupati; quando, appartenendo a una società dove alto è il livello del benessere, siamo incapaci di imprimere uno stile di maggior sobrietà alla nostra vita per creare forti e significative iniziative di solidarietà».

E, alla fine, quest'altre parole fustiganti: «E in atto, sotto forme nuove, una sfida culturale che oggi assume proporzioni gigantesche anche per la presenza di mezzi di comunicazione: il tentativo di separare la fede dalla vita, il Vangelo dalla cultura, la morale dalla politica, dall'economia, dalla tecnica. Alcuni pensano a un mondo senza Dio, a una storia senza Cristo, a una società senza Chiesa. Altri ritengono che la luce della fede possa illuminare le singole coscienze, ma non accettano che il Vangelo possa esercitare il suo influsso sulla vita sociale».

* * *

«Alla gente che manifesta disagi e insofferenze — ha scritto in quei giorni un quotidiano milanese — e chiede cambiamenti, al disorientamento provocato dalla crisi politica e dagli scandali, la Chiesa di Giovanni Paolo II si candida a punto di riferimento cattolico, una delle poche realtà che oggi può parlare agli uomini di valori credibili».

Alla Milano, alla Lombardia ferita dalle tangenti e offesa dalla rivelazione di un costume pubblico e politico di corruzione inimmaginabile, da tempo il Cardinale Martini aveva rivolto moniti e allarmi inequivocabili: spesso applauditi da tanti protagonisti e correi della diffusa disonestà, ma evidentemente inascoltati ed elusi.

Basti un riferimento senza dubbio premonitore. Si era nel 1986. Nella sua *Lettera alla diocesi*, Martini, già da allora, scriveva: «Si ha talora impressione che il sistema dei rapporti tra i partiti così come si va aggrovigliando, tenda a fissarsi in un pericoloso, e un giorno forse irreversibile, degrado. Mediante alleanze occulte e spartizioni sotterranee nascono situazioni ibride in cui le alleanze e le opposizioni tradizionali tra partiti diversi, conclamate alla luce del sole, non rispondono a quanto avviene invece nelle camere oscure del Palazzo».

Da dieci anni il Metropolita ambrosiano segue fatti e misfatti della politica milanese e italiana. Non perde occasione per denunciare, ammonire, mettere in guardia, suggerire. Adesso che la spartizione delle tangenti, il

mercato delle nomine negli enti e nelle aziende, tutto questo gigantesco malfare si è riversato nei provvedimenti giudiziari di alcuni rigorosi magistrati, adesso tutti hanno capito che il Cardinale ha sempre visto giusto. Le parole che il 10 maggio scorso egli ha affidato al quotidiano cattolico *Avvenire*, adesso hanno il suono, il peso e la risonanza di una lezione da non dimenticare.

«Il fatto che si attui — scrive Martini — come una sorta di *ribellione morale*, che emergano nell'opinione pubblica un rifiuto e un disgusto per tutto quanto succedeva da anni senza che si potesse mai sapere a fondo la verità, è un fatto positivo. Si doveva pure, in Italia, cominciare in qualche luogo a far chiarezza rispetto al *si dice*, alle espressioni rassegnate ed allusive di chi parlava di inquinamento crescente nella gestione della cosa pubblica senza che si riuscisse mai ad andare al di là di generalità, di sospetti, di stime statistiche. Il fatto che ora i meccanismi della corruzione di cui si era dissertato in sede teorica appaiano alla luce del sole, permettono di guardare in faccia il problema, di coglierne la gravità e la pervasività, di esorcizzare un incubo che da tempo pesava sull'animo di molti e di far emergere quelle forze sane che finora gemevano in una sorta di rassegnata impotenza... E dunque un momento di purificazione, una reazione di rigetto, che caratterizza un corpo sociale malato ma ancora desideroso di lottare e di guarire. Occorre continuare nell'azione di scoperta e di smascheramento dei meccanismi perversi e delle loro cause, andando fino alle loro radici... Il regime basato sull'occupazione partitica delle istituzioni e delle aziende pubbliche non regge più. Occorre una decisa svolta innovatrice, come una *palingenesi* dei partiti attraverso una franca ammissione di colpe non solo di chi si è lasciato trovare con le mani nel sacco, ma anche di chi sapeva e taceva».

~v~ Vi ~k

Le incitazioni del Cardinale Martini hanno preceduto, e poi riecheggiato ed accompagnato i più recenti pronunciamenti della Conferenza Episcopale Italiana. Tanto puntuali e pertinenti da indurre il quotidiano *Avvenire* a ripubblicarne — nel pieno della vicenda delle tangenti — uno dei più significativi: la *nota pastorale* della Commissione ecclesiale *Giustizia e pace*, dal titolo «Educare alla legalità», apparsa originariamente mesi prima, nel marzo 1991. Rivolta ad indicare impegni e rimedi «ad una situazione che rischia di inquinare profondamente il nostro tessuto sociale», la *Nota*, tra l'altro, richiamava l'attenzione su quella forma di nuova criminalità «che volge a illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita, impone tangenti a chi chiede anche ciò che gli è dovuto, realizza collusioni con gruppi di potere occulto e asserve la pubblica amministrazione a interessi di parte».

Ai cristiani laici i Vescovi italiani rivolgeranno innanzitutto le loro indicazioni: «Essi sono chiamati a partecipare, con tutti gli altri uomini, alla

costruzione comune della società e, nello stesso tempo, devono avere una coscienza sempre più viva della grandezza e della bellezza della loro vocazione cristiana e della peculiarità della loro condizione *laicale* che li pone sulla frontiera tra la fede e la storia, tra il Vangelo e la cultura, tra l'azione dello Spirito Santo e le competenze e responsabilità umane in ordine a costruire una società sempre più autenticamente umana e più vicina al Regno di Dio».

Più specificatamente l'attenzione veniva rivolta ai cristiani «*variamente impegnati nella politica. Sono tra i primi responsabili della crescita o del declino del senso della legalità nel nostro Paese*».

Per questa ragione proprio ad essi venivano destinati gli ultimi *orientamenti*:

«L'impegno politico sia decisamente alimentato dallo spirito di servizio "che solo, unitamente alla necessaria competenza ed efficienza, può rendere trasparente o pulita l'attività degli uomini politici, come del resto la gente giustamente esige". Chi ha responsabilità politiche ed amministrative abbia sommamente a cuore alcune virtù, come il disinteresse personale, la lealtà nei rapporti umani, il rispetto della dignità degli altri, il senso della giustizia, il rifiuto della menzogna e della calunnia come strumento di lotta contro gli avversari, e magari anche contro chi si definisce impropriamente amico, la fermezza per non cedere al ricatto del potente, la carità per assumere come proprie le necessità del prossimo, con chiara predilezione per gli ultimi. Non siano mai sacrificati i beni fondamentali della persona o della collettività per ottenere consensi; l'azione politica da strumento per la crescita della collettività non si degradi a semplice gestione del potere, né per fini anche buoni ricorra a mezzi inaccettabili. La politica non permetta che si incancreniscono situazioni di ingiustizia per paura di contraddire le posizioni forti. Si tagli l'iniquo legame tra politica e affari. Siano facilitati gli strumenti di partecipazione diretta dei cittadini alle scelte fondamentali della vita comunitaria».

Ir A *

Non deve fare meraviglia che nell'analisi dello «stato del nostro Paese», in questa storica congiuntura, si insista — non solo da parte dell'autorità religiosa, ma anche degli esponenti più sensibili e attenti della grande comunità dei *Christifideles laici*, della cultura, dell'apostolato, dell'impegno sociale cristiano — sulle responsabilità addossabili alla formazione politica che per quarant'anni, quale partito di maggioranza relativa, ha azionato le leve più importanti del potere.

Nessuno vuol disconoscere i meriti storici acquisiti dalla Democrazia cristiana in merito all'edificazione e alla difesa del sistema democratico. Ma per le inadempienze ad essa imputabili circa la condizione politica, civile, sociale dell'Italia di oggi, in realtà non ci sono molte scuse, né vale l'alibi, che purtroppo si sente ripetere, del «così fanno, o facevano, tutti».

Abbiamo visto che la CEI inserisce proprio i cristiani impegnati nell'azione politica tra «i primi responsabili della crescita o del declino del nostro Paese». A questo *di più* di responsabilità i democristiani dovrebbero essere vincolati dalla matrice stessa della loro presenza pubblica. L'appellativo *cristiana*, infatti, aggiunto alla connotazione della *democrazia* da essi auspicata, non è un ornamento bizzarro: è un obbligo, un dovere, un impegno.

Il confronto con *gli altri*, sulla base del *non fare* o del *fare male*, non è né lecito, né onesto, né possibile.

«La forza della nostra rivoluzione cristiana — scriveva Mazzolari nel 1943 — *Usuo mordente, non è nella negazione o nell'antitesi, ma in un di più, in una pienezza nei confronti delle giustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana passione... Sulle strade della giustizia e dell'amore un cristiano che non sia un di più è un perduto*».

Da tempo i cristiani organizzati nel movimento politico hanno rinunciato ad essere un *di più*. Nemmeno la nozione del pragmatismo politico, della relatività degli atti umani commisurati alla relatività della politica, può servire da giustificazione. Siamo arrivati al punto che i postulati dell'impegno cristiano — troppo spesso accantonati tra le illusioni dell'utopia, per sostituirli con la presunta concretezza del realismo politico — vengono oggi fatti riemergere in tutta la loro *inevitabilità* proprio dall'evidenza drammatica di una crisi senza precedenti: crisi della politica, crisi del sistema, crisi dei partiti e delle istituzioni. Ed è grave che ci sia voluta una crisi siffatta per insinuare nella coscienza di troppi sedicenti cristiani almeno il dubbio dei loro tradimenti.

* * *

Non si può dire, d'altra parte, che siano mancati, prima della tempesta delle tangenti, i segnali premonitori. La crisi è stata abbondantemente «annunciata», non solo dalle constatazioni di un deterioramento sempre più allarmante delle istituzioni essenziali dello Stato, ma anche dai movimenti di protesta, dalla diminuzione del consenso, da fermenti inequivocabili di disgregazione, da avvertimenti e moniti solenni, da un clima torbido di instabilità e disaffezione.

Non è un caso che l'esito della consultazione politica del 5 e 6 aprile fosse in larga misura previsto dagli osservatori più attenti della situazione politica italiana, impotenti, tuttavia, di fronte alla sclerosi dell'intelligenza ed alla paralisi delle iniziative che sembrava aver colpito il «mondo politico».

Senza mezzi termini, l'indomani della consultazione, è stato il duro giudizio di «Civiltà Cattolica» (n. 3404, 18 aprile 1992).

«Indubbiamente, in questa consultazione è stata la protesta a prevalere:

protesta contro la partitocrazia, contro il malcostume, le ruberie, le prevaricazioni della classe politica, contro il degrado dei servizi pubblici, contro lo sperpero del pubblico denaro per arricchimenti personali o per favorire le proprie clientele. E stata perciò una consultazione svoltasi più sull'onda del sentimento e della passionalità che sul filo della razionalità...

Sarebbe, tuttavia, un grave errore non vedere nella protesta un segnale forte rivolto alla classe politica per un cambiamento radicale di rotta nel modo di fare politica e di amministrare la cosa pubblica. La protesta, cioè, esprime la richiesta che i partiti non occupino lo Stato, identificando i loro interessi con quelli dello Stato; che non si impadroniscano di tutte le cariche pubbliche e non se le spartiscano tra di loro; che non pongano a loro servizio il Parlamento e il Governo. Soprattutto, la protesta esprime la richiesta di una moralizzazione della vita pubblica contro tutte le forme di corruzione che hanno raggiunto livelli insopportabili. Dalla consultazione del 5-6 aprile viene dunque un monito gravissimo alle nostre forze politiche, in primo luogo alla DC, che molte persone hanno voluto «punire» col proprio voto come prima e principale responsabile dei mali del nostro Paese...

Non c'è dubbio che molte delle responsabilità attribuite alla DC siano reali, e la nostra rivista da parecchi anni non cessa di deprecarle, vedendovi, oltre che un grave danno arrecato al Paese, anche una controtestimonianza alla fede e alla morale cristiana, alle quali la DC intende ispirarsi. E dunque necessario che la DC compia un serio esame di coscienza e faccia della moralizzazione del partito il punto forte della sua riforma politica. Come per tutta l'Italia, anche per la DC oggi il problema morale è il primo problema politico.

Ma non è l'unico. La grave sconfitta subita dalla DC il 5-6 aprile è dovuta, oltre che alla protesta di molti suoi elettori e all'indebolimento della sua funzione politica di «diga» dopo il crollo del comunismo, al fatto che il rinnovamento del partito deciso lo scorso novembre a Milano e ratificato a gennaio di quest'anno dal Consiglio Nazionale è rimasto lettera morta... Così, per fare un esempio, è mancato il necessario ricambio delle persone e si sono presentati agli elettori candidati troppo anziani, oppure chiacchierati, oppure presenti in Parlamento da oltre quattro legislature (ciò che avrebbe dovuto essere un fatto eccezionale!)... È stato poi un grave errore della DC non aver tenuto conto del risultato del *referendum* del 9 giugno 1991 sulla preferenza unica, che era un forte richiamo ai partiti a *realizzate* le riforme. Il non aver attuato la riforma elettorale è stato interpretato da molti cittadini come noncuranza della volontà popolare e come proposito di non cambiare i propri comportamenti politici, ma di persistere in metodi moralmente e politicamente condannabili. Quello, perciò, che si attende dalla DC è una riforma morale e politica, che sia per i suoi elettori un segnale che le promesse tante volte fatte sono finalmente mantenute».

Ma subito si abbatté sui partiti la tempesta delle tangenti. È cronaca di questi mesi e non c'è bisogno di rievocarne le vicende. Qualche considerazione, però, su questo grave problema politico e morale va fatta. Una premessa:

«La «tangente» non solo negli appalti dei lavori pubblici, ma in ogni attività che ha bisogno, per poter essere attuata, del permesso o del benessere della pubblica amministrazione, è un costume talmente diffuso che è divenuto una «regola»: se non si «unge» la ruota giusta, la macchina non funziona; cioè, se non si paga la tangente, non si lavora. Questo vale a Milano come a Roma, a Torino come a Catania, a Bologna come a Bari. Donde deriva questa ferrea «regola», non scritta, ma più forte di tutte le regole scritte, che vietano la concussione e la corruzione? Deriva anzitutto, da un fatto culturale: nel nostro Paese il pubblico amministratore si è sempre considerato «padrone» dello Stato — e non «servitore» dei cittadini — e questi sono stati considerati non come persone aventi «diritti», ma come persone a cui elargire «favori» in cambio di qualche altra cosa, che può essere un voto o una tangente sul «favore» benignamente concesso. Ora, se un «diritto» non si paga, un «favore» in qualche modo va pagato. E uno dei modi è la tangente. Deriva, in secondo luogo, dal fatto che il pagamento delle tangenti conviene tanto a chi le paga tanto a chi le riscuote; questi si arricchisce enormemente senza fatica; chi la paga ha convenienza a pagarla, perché in tal modo si assicura lavori e commesse che non otterrebbe per via legale; se percorresse tale via, dovrebbe sottostare a gare e competizioni dall'esito incerto e dunque pericolose. Tanto è vero che solo quando le tangenti diventano troppo esose e quindi manca, per l'imprenditore, la convenienza a pagarle, questi denuncia al magistrato il «sopruso» che ha subito. {«Civiltà Cattolica», q. 3408, 1992, p. 603}.

Che fare, dunque? Sul piano politico occorre, senza dubbio, rivedere e perfezionare gli strumenti giuridici che già esistono, destinati ad arginare, nella maggior misura possibile, il fenomeno della corruzione in campo amministrativo. Ma, da soli, tali strumenti non sono sufficienti.

«È necessario, anzitutto, che il sistema della corruzione — sia che si attui attraverso le «tangenti», sia che si realizzi in altre forme («bustarelle», «raccomandazioni») — sia considerato da tutti come «immorale» e che quindi susciti nel popolo italiano una «ribellione morale». La cosa non è né facile né scontata. Si va infatti diffondendo l'idea che certi comportamenti siano ormai non più condannabili moralmente, ma accettabili e, anzi, leciti, sia perché sono divenuti comuni («tutti fanno così»), sia perché sono ritenuti necessari per poter riuscire e non essere sopraffatti dai prepotenti e dai furbi («in un branco di lupi non si può essere agnelli»).

Ciò fa sì che anche chi vuole comportarsi onestamente subisca una tale pressione da parte dell'ambiente che lo circonda da non riuscire a sottrarsi,

sia pure a malincuore, a pratiche disoneste e corruttrici; e fa sì che chi è disonesto e si comporta disonestamente, sia confermato nella sua disonestà e si consideri una persona «normale» e onesta, perfino in condizione di predicare l'onestà. In realtà, il vero problema di oggi è precisamente questo: che non è più discernibile il confine tra ciò che è bene e ciò che è male, per cui quello che è male e disonesto, agli occhi di molti non è più tale. È necessario quindi che si prenda coscienza dell'immoralità di certe pratiche, per quanto generalizzate esse possano essere, e che si resista alla «tentazione» di «entrare nel giro», anche a costo di subire qualche danno e di non ottenere qualche vantaggio. È necessaria, cioè, una vera «conversione» della mente e del cuore, che porti a un rinnovamento morale della persona e della società, e quindi ispiri comportamenti morali e onesti». (*Ivi*, p. 607).

Bisogna spezzare l'iniquo legame tra politica e affari; bisogna indurre i partiti a rinnovarsi, a recuperare le loro funzioni di proposta, di orientamento e non di potere, a cambiare il «modo» di far politica, a porsi «a servizio» dei cittadini e non degli interessi di parte.

«In particolare il partito che si richiama all'ispirazione cristiana senta la responsabilità di un radicale rinnovamento di metodi e di persone, che consenta ai giovani di continuare a sperare nella possibilità di un servizio politico disinteressato ed eticamente motivato. Insieme sarà necessario che tutti si impegnino per una riforma delle norme istituzionali, a partire dalle necessarie riforme elettorali, per la revisione delle regole interne dei partiti e per la definizione di regole per il servizio pubblico che diano garanzie di meglio resistere al degrado che sempre più minaccia la vita politica» (*Cardinale C.M. Martini*).

E chi meglio potrebbe porre mano a un rinnovamento tanto radicale «delle persone e delle regole», se non uomini politici fermamente ancorati a quell'insieme di valori cristiani che solo ispirano compiutamente e legittimano moralmente il «servizio» e la testimonianza pubblica?

Ancora nel pieno della burrasca, dopo una serie di comportamenti invischianti nelle vecchie consuetudini «di regime» (manovre, retroscena, ambizioni spartitane e clientelari per le Presidenze delle Camere e delle commissioni parlamentari, e in gran parte degli scrutini per l'elezione del Capo dello Stato) la Democrazia cristiana ha avuto, come qualcuno ha scritto, il suo «colpo d'ala»: dimissioni di Forlani, elezione di Scalfaro al Quirinale, regola dell'incompatibilità tra carica ministeriale e mandato parlamentare, maggior rigore nella scelta dei Ministri, totale rinnovamento nella lista dei sottosegretari.

Si è detto «colpo d'ala»: in realtà si tratta del primo (e fino al momento in cui scriviamo, sostanzialmente unico) esempio, nell'ambito dei partiti storici, di una concreta intenzione di rinnovamento interno. Intenzione benefica, anche se tardiva, che però, va verificata nei prossimi passaggi della vita

del partito (elezione del segretario); nell'elaborazione di un programma veramente riformatore; nella coerenza dei progetti legislativi; nella «tenuta» del gruppo parlamentare; nella capacità di contribuire alla soluzione dei problemi fondamentali (debito pubblico, criminalità, riforma del sistema, efficienza dei servizi, tasse ed evasioni, questione morale) e di correggere l'immagine oramai dominante di un'Italia sfasciata, dannatamente incurabile, preda di un contropotere armato e di una strisciante illegalità.

“v v v”

Sappiamo con quali speranze, con quanta fiducia Don Primo abbia stimolato e seguito la ripresa, nella libertà, di un partito di cattolici sorretto dall'ispirazione cristiana. Sappiamo come ne avesse immaginato l'avvento:

«Il 18 aprile noi incominciamo la nostra rivoluzione cristiana — così gridava su una piazza lombarda nel 1948, alla vigilia di quello storico voto — perché noi vogliamo che i nostri fratelli, i poveri, che hanno perduto la fiducia nella Chiesa dei cristiani, si incontrino col compagno Cristo, ritrovino il compagno Cristo. E il dono più grande, il primo dono che vogliamo fare loro. Guai se non lo facessimo... Io vorrei dire ai miei fratelli operai che non hanno fiducia in noi e nella Chiesa, che nove, dieci milioni d'italiani stanno scrivendo la più grande cambiale della storia. Io sono certo che voi non sottoscriverete per un privilegio, non sottoscriverete perché l'ingiustizia continui, perché i poveri non abbiano pane, non abbiano lavoro; voi siete qui e rappresentate col vostro silenzio e con la vostra capacità di comprensione la grandezza dell'ora della coscienza cristiana. Voi darete finalmente il compagno Cristo ai compagni che stanno dimenticandolo».

Conosciamo la franca passione con la quale indicava «la via» agli uomini politici cristiani:

«Se nel fare giustizia avrete rimpianti o incertezze — scriveva nel giugno del 1948 in una «esortazione»* ai parlamentari della De — se vi lasciate impaurire dal suo costo, ricordate che anche per voi è stato detto: «Chi mette mano all'aratro e si volta indietro, non è degno di me. Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti. Voi seguitemi».

Quante speranze su di Voi! Gli stessi che non hanno votato per Voi sono disposti ad affidarvi la loro fiducia: ve l'hanno già posta sulle spalle come una croce.

È la stessa «esortazione» alla quale ha fatto riferimento padre David Turollo, nel discorso a Bozzolo il primo febbraio 1969, che riportiamo in altra parte della Rassegna.

Sarete inchiodati su questa croce comunque concludiate il vostro lavoro. «Per quale opera buona mi volete crocifiggere?».

Ma perché sia una somiglianza di grandezza e un pegno di resurrezione, bisogna salirci poveri sulla croce.

Molto sarà perdonato a chi non avendo potuto provvedere a tutti i disagi degli altri, si sarà guardato dal provvedere ai propri. Ridurre lo star male del prossimo non è sempre possibile: non prelevare per noi sulla miseria dei poveri è sempre possibile. E il primo dovere, la prima testimonianza cristiana».

Abbiamo assistito, poi, a tanti amari sconforti di Don Primo di fronte alla dimissione dell'impegno cristiano:

«La mia pena — scriveva in un articolo del 1954 — condivisa da tanti che soffrono in silenzio, è proprio questa: che le attuali difficoltà del mondo politico non siano da imputare alla nostra immaturità o allo scarso tecnicismo economico e finanziario, e nemmeno alla nostra inadeguata sensibilità sociale, ma ad una larga delusione di prestigio morale...

Non si fa questione di morale individuale, quantunque il desiderio d'arricchire e di salire siano peccati gravissimi in ogni credente, anche quando è fuori dall'occasione prossima che gli può dare la politica.

Il nostro discorso mira verso un costume di nobiltà che tutti s'aspettavano da uomini illuminati dalla spiritualità cristiana.

La presenza di «uomini nuovi» è stata invece così scarsa che ci fu soltanto frattura di regime non di animo, per cui divenne ancor più evidente l'incoerenza di chi faceva del *nuovo* senza *l'interiore novità*.

I non-cristiani non sono tenuti a mettere la loro *vita* in regola con la *parola* che predicano: mentre un cristiano è giudicato, inappellabilmente dai «frutti».

In un raffronto soltanto verbale, il messaggio degli altri rimane il più allettante, anche se utopico: mentre il valore di quello cristiano è legato alla nostra testimonianza.

Qualora essa venga meno, il ripiegamento sulla illusoria concretezza del materialismo è fatale: e nessuna deplorazione come nessuna violenza potrà impedirlo...

Quando si osano assumere certe denominazioni non si può abbandonare l'impegno, senza averlo *voluto* fino in fondo.

Nonostante l'infedeltà degli uomini, il nome cristiano ha un peso tremendo per gli stessi che dicono di averlo superato.

La nostra è quindi una crisi cristiana, in cui le tendenze non contano, come non contano le alleanze e poco perfino le aperture...

Non si può parlare di tradimento: però ci siamo smarriti lungo la via

in «affanni» che non importano, e ora tutti ce ne chiedono conto a gran voce, e non si peritano di mettere sulla nostra soglia poco pulita anche i loro peccati.

Essi sono molti: ma il nostro, di non aver creduto nella missione, è l'ingombro più grosso davanti alla nostra porta».

In quel tempo — lo confessiamo — era difficile tenere il passo con Don Primo. Ma quante cose non dovremmo, oggi, lamentare se almeno, quell'impegno, che era la sua ostinazione, lo avessimo *voluto* fino in fondo.

Le pagine di Don Primo, tuttavia, sono qui, adesso, a proporre con la stessa forza, con la stessa urgenza di allora, la strada dalla quale abbiamo scantonato: un breviario cui ricorrere per quella ripresa di prestigio morale, di nobiltà e di coraggio che tutti hanno il diritto di pretendere da «uomini illuminati dalla spiritualità cristiana».

Spectator

CASA MUSICALE ECO - Milano.

2ª serie dei *DISCORSI d'occasione*. 15 Discorsi tenuti nelle «Missioni» di Milano e di Ivrea, sono presentati in 1G cassette numerate. *Richiedeteli!*



PREDICHE DEL NOSTRO TEMPO: DON PRIMO MAZZOLARI

«Cristo occupa il pozzo»
Ivrea 20.10.58.

«La sete del Cristo»
Ivrea 21.10.58.

«Cristo acqua saliente»
Ivrea 22.10.58.

«A me non importa niente del Padre»
Ivrea 23.10.58.

5. «Dov'è il Padre»
Ivrea 24.10.58.

6. «Chiesa Casa del Padre»
Ivrea 25.10.58.

7. «Nostro fratello Giuda»
«Il dono pasquale»
Pasqua 1958.

«La strada della pace»
Genova 16.04.58.

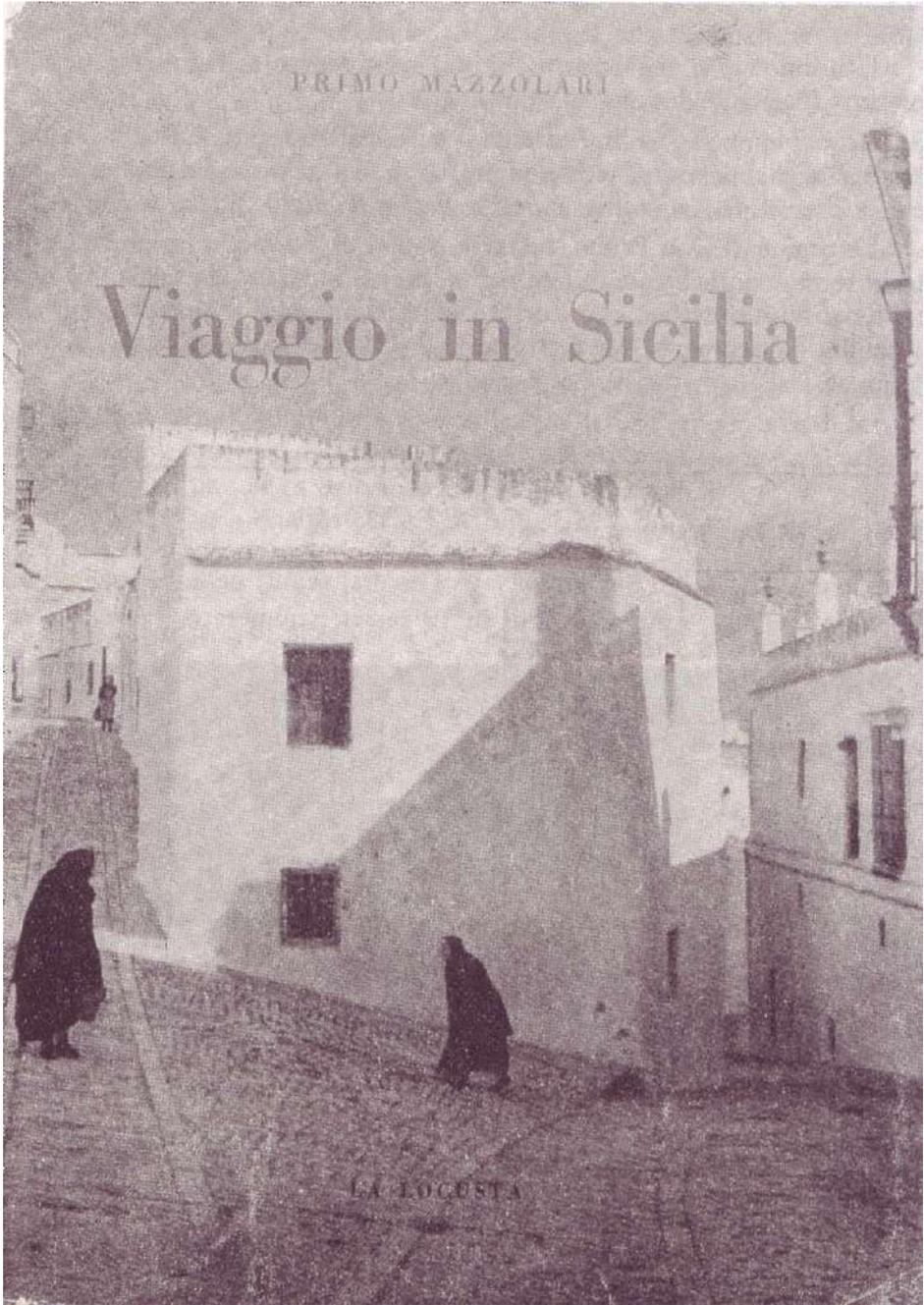
8. «La sofferenza della Chiesa»
«Il tuo volto Signore io cerco»
Milano, Novembre 1957.

9. «Il mistero dell'ingiustizia»
«Il mistero del dolore»
Milano, Novembre 1957.

10. «Zaccheo», - «Il Padre nostro»
Milano, Novembre 1957.

PRIMO MAZZOLARI

Viaggio in Sicilia



LA LOCUSTA

Il «Viaggio in Sicilia» nei ricordi di un testimone

ANGOSCIA E PASSIONE DI DON PRIMO PER IL POVERO POPOLO SICILIANO

di don Franco Mambrini

Nel trentatreesimo anniversario della morte, Don Franco Mambrini, che fu per anni Segretario del Cardinale Ernesto Ruffini a Palermo, rievoca, circostanze, fatti e persone che avevano stimolato, nel 1949, la sollecitudine di Mazzolati per quella terra tormentata, e il suo richiamo alle responsabilità dei cattolici italiani.

La mia presenza qui questa sera in una circostanza così particolare inonda il mio cuore di una ridda di sentimenti da lasciarmi confuso e attonito. L'anniversario della morte di Don Primo la cui viva memoria mi trascino dolcemente da moltissimi anni; il dover parlare di lui nell'ambito di una prospettiva, tra le molteplici, che il suo amore smisurato ai poveri, ai derelitti, ai trascurati di tutte le stagioni, poteva presentare per la gente della Sicilia, mi rendono titubante e orgoglioso nel medesimo tempo. So di essere uno dei tanti che ha avuto la gioia e il privilegio di conoscerlo da vicino per alcune mie esperienze giovanili, al di fuori della Sicilia, e per aver attinto, più che dalla sua voce e dai suoi scritti, dal suo grande e nobile cuore, quell'afflato di fede e di amore sacerdotale che lo hanno fatto profeta del nostro tempo e messaggero dell'amore e del Vangelo di Cristo. Parlare di Don Primo questa sera per me non è una cosa semplice né facile: vi chiedo perciò di scusarmi sin d'ora se ardisco farlo. Per giustificare il mio ardire oso prendere a prestito una nota frase significativa: «Amor mi mosse che mi fa parlare».

La divina Provvidenza nel primo anno del mio sacerdozio ha voluto quasi violentemente strapparmi, contro ogni mia previsione, da Mantova per affidarmi incarichi pressanti e pesanti in Sicilia, all'ombra della figura gigantesca del Cardinale Ernesto Ruffini, mantovano di origine e siciliano per adozione e ancor più per Missione. Erano gli anni tormentati dell'immediato dopo guerra, della faticosa impostazione autonomistica regionale del-

l'Isola e del dilagante banditismo, nonché della miseria più nera, proprio in quel periodo nel quale emergevano grosse piaghe: città distrutte, disoccupazione dilagante, una chiesa in crisi. Don Primo effettuò allora il suo viaggio in Sicilia: eravamo nel 1949. Ha voluto poi fermare impressioni, realtà conosciute con prospettive e sollecitudini in una piccola pubblicazione dal semplice titolo «Viaggio in Sicilia».

Non sappiamo esattamente come e per quali ragioni si sia recato laggiù. Da un abbondante numero di lettere intercorse tra lui e le persone politicamente e socialmente là più impegnate, pare che risulti l'insistenza di un invito e di una... chiamata.

Era ormai conosciuto dappertutto per le sue pubblicazioni, le sue conferenze e le sue prediche e anche per le sue, chiamiamole pure, avventure dentro e fuori la Chiesa. Un uomo grande con una mente invidiabile, ma soprattutto con un cuore pieno di palpiti, le cui dimensioni non conoscevano confini.

Per tante parole che io cerchi di usare per tratteggiare qualcosa di Don Primo sono sempre poca cosa rispetto alla realtà: molto più qui, tra tante persone che meglio e più di me potrebbero parlarne. Tuttavia permettetemi una mia convinzione, che potrà sembrare per tutti voi una specie di uovo di Colombo: Don Primo è stato il grande discepolo-sacerdote del Divino Maestro. L'ha amato di un amore incondizionato, e con il suo grande amore ha appreso direttamente dal Vangelo studiato, meditato, assorbito, interpretato e vissuto appassionatamente la pedagogia, la psicologia, la teologia e la grande umanità che lo hanno accompagnato nelle moltissime Chiese, nelle Cattedrali, nei conventi, nei teatri, in una parola, sulle strade degli uomini di questo mondo per riversare il grande messaggio di vita e, lasciatemelo dire, il cuore grande di Cristo Signore uomo, figlio di Dio.

Un continuo e costante flusso che sgorgava da lui per quelle componenti umane di cui ogni uomo può godere, anche se in misure diverse, e che portano il marchio di fabbrica del Divino Creatore. Solo che in Don Mazzolari queste componenti venivano accompagnate, oltre che dalla grazia grande del suo sacerdozio traboccante, da un impegno, da una generosità senza pari. Ogni uomo arriva a qualsiasi forma di creatività in virtù delle componenti divine e umane insieme, donategli, e da un pizzico di individualità in cui si confondono cuore, intelletto, volontà e fantasia.

Così si spiega come Don Primo abbia potuto essere non solo «parroco sociale» ma sacerdote universale, o meglio ancora e nel senso più vero della parola, «Alter Christus». Si riesce così a capire come il suo guardare avanti, le sue lungimiranze nel valutare le esigenze degli uomini e della società del suo tempo non siano state affatto comprese neanche da coloro che per primi e con orgoglio avrebbero potuto farle proprie. Il monito o l'invito di Cristo Signore possiamo dire che lo ha sempre accompagnato nelle sue scelte e nelle

sue decisioni, nei suoi arresti e nei suoi silenzi: «Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua».

Per Don Primo, dunque, *sacerdote universale*, troppo angusti sono risultati i confini della Parrocchia di Bozzolo per la sua anima esplodente e il suo cuore dilatato. Ogni uomo non solo era «suo fratello», ma un'anima redenta e chiamata da Cristo. E in quest'ottica dobbiamo vedere e capire il suo viaggio in Sicilia.

Le situazioni che ha trovato e conosciuto in quella terra sono note a chi in quel tempo, e forse anche oggi, ha avuto modo di vedere. La proverbiale bellezza dell'isola e del sole cocente, del fascino descritto e decantato della «conca d'oro» e del profumo unico delle zagare o la danza degli stili che serpeggiano in tutta l'isola, per le meravigliose costruzioni che portano le impronte di quelle civiltà antiche che, oltre alle pietre *«hanno lasciato con le insegne spiegate della storia, la passione di un popolo che per campare ha dovuto o rinchiudersi o evadere»*.

Sono, queste ultime, parole stigmatizzanti di Don Primo, che a contatto con la realtà ha saputo individuare solitudine, aneliti, amarezze e abbandoni. La terra arsa e amara, i vecchi templi silenti e isolati, adombrati dai ruderi rimasti, sono lo specchio di una realtà sociale ove l'uomo deve vivere malamente accanto alle grandezze di civiltà dominanti e scomparse, con la durezza del quotidiano. *«La terra e l'uomo — rileva Don Primo — non dormono insieme. Quando al mattino vanno al lavoro (il lavoro duro dei campi) si ha l'impressione di vedere una marcia di accostamento e la sera, coi giumenti carichi di spoglie, una ritirata»*. I paesi tutti grandi, pieni, affollati di case, poi strade piccole e montagne poco alte, dove il sole e la natura si sforzano per dare qualche alimento alle popolazioni sempre in difficoltà. Industrie solo più avanti nel tempo, ma allora quasi nulla: disoccupazione, emigrazione anche scarsa, fuga dall'isola verso il nord in cerca di lavoro. *«Il Siciliano — egli scrive — ha una nostalgia struggente e rifuggente: l'isola ammalia ma il viverci è così duro che una volta fuori, pur soffrendone, nessuno vi toma indietro»*.

Questo, brevemente, il panorama più schietto, più aperto e più semplice che la Sicilia poteva offrirgli nel suo incontro. E non è tutto, perché lo stridore avvertito veniva accentuato dai feudi ancora esistenti, e da troppe trascuratezze che il pubblico potere non riusciva a rimediare. E non si capisce se per inerzia, per incapacità o per mancanza di persone adatte. I suoi incontri con giornalisti, con i politici responsabili della Regione che in quel viaggio gli fecero corona, sono valsi a suggerire l'idea di una riforma agraria che poteva offrire possibilità di lavoro a tante braccia, anche se le difficoltà per lavorare quella terra si presentavano non indifferenti. Oltre alla struttura del terreno, anche la mancanza di case contadine e d'acqua poteva accanirsi per rendere le cose più difficili.

Nel quadro sociale così impostato emerge anche la struttura di una

Chiesa tanto diversa da quella a cui noi nel Nord siamo abituati, o meglio, eravamo abituati. Don Primo da parroco, con poche parole ci dà il concetto esatto: *«Non è un popolo corale il popolo siciliano: in processione è folla, in chiesa eremita, parrocchiano mai!»*. Rilevando la carenza di tradizioni pastorali nei sacerdoti, scopre che in genere il prete è insegnante, impiegato, giurista e cittadino. Difficilmente riesce a superare i limiti della casa, della casta o delle clientele. Il concetto e l'idea della Parrocchia e della cura pastorale, come la intendiamo noi, difficilmente trova strada. Tuttavia ha trovato Vescovi continentali e insulari i quali, attraverso sforzi e iniziative, si davano da fare per attuare notevoli cambiamenti.

A quell'epoca, dunque, porre la mano evangelica all'aratro per tracciare il solco in quella società era impresa ardua e difficile: troppi i problemi, troppe le carenze, troppa la miseria. Eppure bisognava! *«Il Sacerdote — scrive Don Primo — che non è un uomo politico e meno ancora un uomo di parte, servendo la Chiesa che è di tutti e per il bene di tutti, ha il dovere di occuparsi di tutti e di ricordare a tutti il proprio dovere»*]. La Sicilia di allora, povera e tormentata aveva bisogno proprio di tutti: le rovine spaventose della guerra troppo emergenti, l'organizzazione sociale e le riforme con ritardi notevoli non riuscivano a decollare. Qualcosa bisognava fare e presto! Don Primo aveva non solo buttato qualche sasso in acque troppo chete, ma avrebbe sicuramente cercato spinte anche fuori della Sicilia. I suoi rapporti continuati con il presidente Alessi, con Medi, con La Loggia, con Restivo e con altri uomini politici ne sono una prova. Infine il suo accorato appello al grande poeta Siciliano Quasimodo che conclude con parole quasi sferzanti: *«Soltanto quando il poeta si fa profeta s'avvicina il Regno di Dio e le piccole patrie salgono verso la salvezza!»*.

Il suo «viaggio» non poteva logicamente terminare con il suo ritorno al Nord. Qui fermerà le sue impressioni e il suo anelito. *«Voglio chiudere le mie impressioni, sottolineando il nostro impegno cristiano che non deve limitarsi a deplorare o ammirare quanto accade in quella terra cristiana. Nel mio viaggio non mi sono interessato di Giuliano o di Pisciotta, della mafia e dei suoi amici, ma della Chiesa, della gloriosa Chiesa siciliana... Prima di essere un problema politico, il problema siciliano è un fatto religioso che investe in pieno le responsabilità dei cattolici italiani»*. E quante domande lui si è posto di fronte al panorama che aveva davanti: *«Perché l'A.C. non tenta il ponte tra i cattolici del Sud e quelli del Nord? Che sanno le nostre associazioni dei nostri fratelli di laggiù? E se invitassimo dei giovani preti siciliani, così desiderosi di farsi un'esperienza parrocchiale a brevi soggiorni nelle parrocchie settentrionali? Tornerrebbero alle loro chiese meno soli... E se le nostre parrocchie benestanti prendessero il madrinato delle parrocchie più povere della Sicilia?»*.

Rimane ora difficile decifrare dai pochi documenti disponibili e da tanti rapporti sconosciuti intercorsi tra Don Primo e diverse persone della Sici-

lia, quali risultati abbiano dato il *viaggio*, gli incontri e l'interesse per certe soluzioni. Le grandi difficoltà non hanno spento le iniziative locali di certe persone. E stata varata con notevole impegno la riforma agraria però con frutti che potrei definire... deludenti. Tante cose si sono fatte: difficile è svolgere la tela che il tempo e gli uomini hanno saputo tessere fino a oggi.

A questo punto, non posso tacere il suo incontro con il Cardinale di Palermo, anche se non è stato dei più felici, nonostante fosse ricco di dialogo, di scambi e di idee. I grandi uomini trovano sempre dei punti fondamentali di convergenze, specie nella Chiesa. Anche a Palermo erano giunti i riflessi di una certa diffidenza, nei confronti di Don Primo, di una Curia Romana, che mirava a stigmatizzarlo più come «contestatore» che come «profeta», impegnato nel servire docilmente la causa della Chiesa dei poveri e dell'Italia. Tutti ben sappiamo che solo molto più tardi verrà esaltato anche dai vertici della Chiesa come «Profeta del nostro tempo!».

A Palermo Don Primo ha trovato il Cardinale in trincea e in prima fila. Era in atto e in movimento una struttura di Assistenza che via via andava sempre più allargandosi per poter sopperire alle varie esigenze che la povera società di allora manifestava crudamente. Così sono sorti ambulatori, un poliambulatorio, centri di assistenza di ogni tipo nei vari quartieri periferici e della città, mense capaci di sfamare circa 5.000 persone al giorno, scuole per analfabeti, colonie, cantieri di lavoro, ricostruzione delle chiese e costruzione di case canoniche, allora inesistenti. Una organizzazione che si può definire mastodontica, nata dalla mente e dal cuore dell'Arcivescovo, esempio pulsante anche per le altre diocesi della Sicilia.

Non voglio più dilungarmi oltre: ho già abusato della vostra attenzione e del vostro religioso ascolto. Mi permetto quasi uno sfogo per una riflessione ad alta voce qui, accanto al sepolcro di Don Primo.

Noi tutti sappiamo, almeno in parte, quanto Lui ha sofferto, per un'Italia pulita e per un suo cammino cristiano. Oggi trasalirebbe dal suo sepolcro vedendo quello che sta succedendo proprio in ordine a troppe incapacità e disonestà nel gestire la cosa pubblica, l'ordine sociale, la giustizia e in genere il «potere in qualsiasi campo». Per avere una risposta bisogna portarsi sulla strada di quegli uomini che per chiamata o per elezione o, se vogliamo per ventura, arrivano ai posti di potere. La distanza o la differenza che può esistere tra il vivere una missione come «servizio» e l'«esercitare un potere», può sembrare minima o quasi inesistente. Ma a rifletterci sopra si scopre che è notevole e in qualsiasi campo, sia della vita pubblica o politica, sia della vita ecclesiastica.

Certe confusioni o storture, per non dire certi tradimenti, possono esserci solo perché, come diceva Don Primo, «siamo dei poveri uomini». E proprio per questo riusciamo, nel nostro ambito di responsabilità, a capovol-

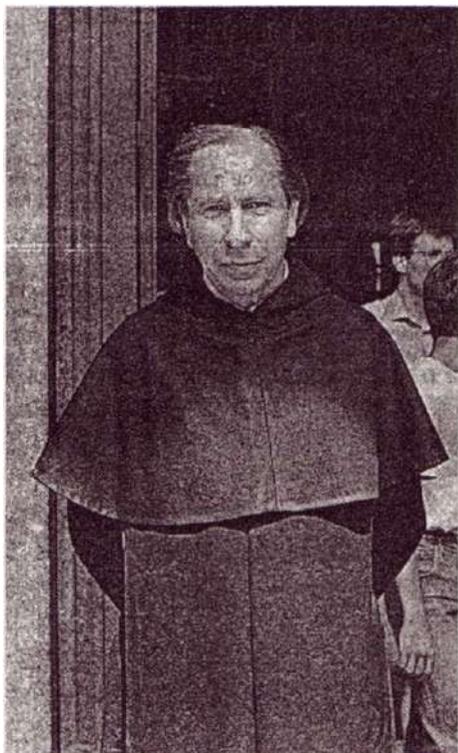
gere l'impegno destinato a svolgere, per qualsiasi titolo, la nostra missione come un vero e proprio «servizio», nella tentazione di sfoderare la forza che può derivare unicamente dall'esercizio del «potere». Vedi Gesù che dice «sono venuto non per essere servito ma per servire» e «chi tra di voi precede, sia colui che serve».

Nello spazio di questi ultimi 50 anni che cosa troviamo? Uno scollamento generale, un piano terribilmente e sempre più inclinato, ove la perdita dei valori eccelle, lasciando emergere le piaghe più putride che portano i nomi di «abuso di potere, disimpegno cronico ed epidemico, ingiustizie, furti, soprusi e disonestà legalizzati, droga, mafia, camorra dilaganti, e carenze impressionanti di fede cristiana e di vocazioni».

Che sia troppo tardi per ricorrere a Don Primo, riesumando il suo stile sacerdotale, la sua carica d'amore, il suo profondo senso missionario?

(Omelia pronunciata nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo il lunedì di Pasqua, 20 aprile 1992).

**DAVID MARIA TUROLDO
LA VOCE PIÙ INFUOCATA
DELLA POESIA ITALIANA**



Profonda commozione ha suscitato in tutto il mondo cattolico e negli ambienti della cultura cristiana e laica, la scomparsa di Padre David Maria Turoldo. Questo grande testimone e amico si è spento il 6 febbraio scorso nella clinica di San Pio X di Milano, sconfitto da quel male crudele con il quale egli «dialogava», ma che alla fine è riuscito a spegnere la sua voce folgorante, violenta, dolorosa. Per ricordarlo abbiamo ripreso, trascrivendolo dalla registrazione originale, il discorso su Don Primo che Turoldo aveva pronunciato a Bozzolo l'1 febbraio 1969, che pubblichiamo in altra parte della rassegna. Aggiungiamo, qui, il ricordo di Domenico Del Rio (apparso su «la Repubblica» del 7 febbraio) e una breve lirica che Padre David scrisse l'indomani della «sentenza» inesorabile e inappellabile del suo male. Tra le sue opere, ricordiamo: Io non ho mani, Udii una voce, Gli occhi miei lo vedranno, Se tu non riapparì, Il sesto angelo, La morte non ha paura, Scandalo della speranza, Il grande male, O sensi miei.

La sera prima di essere ordinato sacerdote, andò a bussare alla porta del suo superiore. «Reverendo padre», disse, «la saluto per l'ultima volta come uomo. Domani sarò più di un uomo e meno di un uomo».

Fu così che padre David Maria Turolto, frate servita, cioè dell'Ordine dei Servi di Maria, cominciò ad andare per il mondo: «più di un uomo e meno di un uomo», prete di Dio e servo degli uomini. Spavaldo, provocatore, tormentato, irrequieto: un frate del Trecento, rincorso dall'Inquisizione, capitato nel nostro secolo. Durante la guerra partigiana, si intruppò nella Resistenza e, poi, a Milano, fondò il centro culturale la «Corsia dei Servi». Oratore dalla voce folgorante, candido istrione fascinoso, predicò nel duomo di Milano fino al '53, affascinando o irritando i milanesi, che comunque andavano ad ascoltarlo. Andò a Nomadelfia, accanto a don Zeno, a immergersi in una specie di eresia della fraternità, attirandosi i sospetti e le sanzioni dell'autorità ecclesiastica.

Turolto non è mai stato nelle misure, neanche fisicamente. Si dice che la sua vocazione religiosa, da giovane, sia stata salvata da un calzolaio che era riuscito finalmente a fargli delle scarpe adatte per i suoi piedi enormi, che avevano sempre camminato scalzi. Lui veniva dal Friuli (era nato a Cordero nel 1916) da una famiglia poverissima di contadini, ultimo di nove fratelli. Luigi Santucci così lo ha descritto: «Altissimo e biondo come un covone, è un goffo arcangelo dalle mani enormi, che sono forse le sue ali mancate, a giudicare da come le sventola e le dibatte». E Nazareno Fabbretti: «Alto quasi due metri, biondo come un vichingo, con una voce dolorosa e violenta e due occhi pieni di fatica indistruttibile».

Anche col passare degli anni continuava ad avere quel biondo sulla testa, e continuava a fare il disturbatore delle coscienze, che sembrava il suo mestiere naturale: «Uno scabro sasso / la parola / nelle mie mani». Dopo aver fatto il nomade del Vangelo in tutti gli angoli del mondo, un po' per la sua propensione naturale («Finalmente ho disturbato la quiete di questo convento / altrove devo fuggire / a rompere altre paci»), un po' per punizione dei superiori, da una ventina d'anni si era arroccato nell'antica abbazia di Sant'Egidio, presso Sotto il Monte, il paese di Papa Giovanni. Lì l'aveva raggiunto il male che lo ha abbattuto («Il Drago / insediato nel centro del ventre / come un re sul trono»).

Turolto è la voce più tenera e infuocata della poesia religiosa italiana del dopoguerra. Poeta e salmista, si sentiva macerato dalla solitudine che aveva scelto come religioso («Io non ho mani / che mi accarezzino il viso») e insieme esaltato dal suo Dio, ma anche imprecante, come un antico profeta, per il «silenzio» di Dio («Tu / infinito / che mi avvolgi / e io sempre /

a un'infinita distanza»): l'uomo che «Dio fa ballare come un orso ferito». Giuseppe Ungaretti ha scritto di lui: «La poesia di Turoldo scaturisce da un maceramento per l'assenza-presenza dell'Eterno, presenza in tortura di desiderio».

Nelle ultime raccolte di versi, è venuto a comporre insieme i momenti dell'intima macerazione o della gioia, che hanno caratterizzato la sua prima produzione lirica, con la passione politica, sociale ed ecclesiale, che gli ha scosso l'animo per lunghi anni.

Chiuso nella solitudine della montana abbazia bergamasca, ne gustava la dolcezza spirituale («Alla mia cella un angelo / è di guardia / amata cella del cuore / che nessuno mi rapini la pace»); continuava a scorgere «il grande male» che gravava sul mondo, su tutti, nessuno escluso; ma anche si acquietava nella calma che arriva alla sera della vita o forse nella rassegnata amarezza perché nulla mai cambia: «Uomini, è notte / è notte per ogni cuore / per ogni casa e paese e chiesa».

Ieri, all'ora nona

Ieri all'ora nona mi dissero:
il Drago è certo, insediato nel centro
del ventre come un re sul trono.
E calmo risposi: bene! Mettiamoci
in orbita: prendiamo finalmente
la giusta misura davanti alle cose;
con serenità facciamo l'elenco:
e l'elenco è veramente breve.

Appena udibile, nel silenzio,
il fruscio delle nostre passioncelle
del quotidiano, uguale
a un crepitar di foglie
sull'erba disseccata.

E nel silenzio ancora il Verbo
cui fa eco un vento
leggero leggero.

(Da: David Maria Turoldo: *«Cosa pensare e come pregare di fronte al male»* — Edizioni della Rosa Bianca, 1989)

NEL CARD. GIOVANNI COLOMBO TRADIZIONE E DIALOGO IN SPIRITO CONCILIARE



Il 21 maggio scorso è spirato nel Seminario di Corso Venezia a Milano, il Card. Giovanni Colombo, quasi novantenne: era nato a Caronno Pertusella (Varese) il 6 dicembre 1902. Aveva retto la diocesi della capitale lombarda dal 10 agosto 1963 (sucedendo a Giovanni Battista Montini) al 29 dicembre 1979, quale 142° Vescovo ambrosiano. Sul suo magistero pastorale, come sulla sua alta figura di sacerdote, di studioso e di ispirato educatore nelle vesti di Rettore Maggiore dei seminari, riportiamo un profilo biografico tracciato da Giacomo De Antonellis. E noto che in quegli anni, assidue e profonde furono la consuetudine pastorale, l'amicizia, la corrispondenza e la «sintonia» spirituale di Giovanni Colombo con Montini Arcivescovo e Papa. I carteggi, le testimonianze, i documenti di questa lunga stagione di contatti ufficiali e di rapporti privati, sono stati raccolti in poche ma significative pubblicazioni curate dallo stesso Card. Colombo. Da uno di questi volumi (Card. Giovanni Colombo: «Ricordando G.B. Montini Arcivescovo e Papa» — Istituto Paolo VI Brescia, Edizioni Studium Roma, 1989) riportiamo una valutazione sui rapporti tra Montini e Mazzolati e un brano dell'Omelia tenuta dal Card. Colombo nella chiesa di San Pietro a Bozzolo, il 23 aprile 1969, a celebrazione del decennale della morte di Don Primo.

Giacomo De Antonellis: «Pastore della grande Milano in un periodo difficilissimo»

Dal seminario di corso Venezia in Milano, nel quale viveva da tredici anni, il cardinale Giovanni Colombo riusciva a inquadrare soltanto alte mura e un angolo di verde intenso. Inchiodato alla poltrona, la grande città poteva apparirgli remota. Ma non era così. Il pensiero del 142° vescovo ambrosiano era infatti costantemente collegato ai destini della diocesi retta dal

10 agosto 1963 al 29 dicembre 1979. Di certo, preoccupazioni profonde debbono averlo accompagnato nelle sue ultime ore di isolato quanto attento spettatore della realtà politica e religiosa. E spirato il 21 maggio, quasi novantenne: era nato a Caronno Pertusella (Varese) il 6 dicembre 1902.

Egli con la grande Milano aveva sempre avuto un rapporto forte e amovibile. Una volta ebbe a dichiarare: «Non per niente questa città si chiamò Mediolanum, nel suo nome c'è un destino di mediazione... qui possiamo guardare con serenità al dialogo che può trasformare e migliorare gli interlocutori, anche quelli con ideologie che non sono tutte diaboliche, poiché accanto ad alcuni principi inaccettabili esprimono grandi valori». In effetti gli era toccato un periodo difficilissimo per la gestione della diocesi: anni solcati dalla contestazione (anche interna alla «sua» Chiesa) e dal terrorismo (la strage di piazza Fontana e cento altri episodi), come pure da una trasformazione di costumi che imponeva nuove regole pastorali.

Facendosi interprete dello spirito conciliare, ma sulla scia di san Carlo Borromeo e del cardinale Schuster, Colombo scelse la strada della ferma difesa della tradizione e, convocando un Sinodo diocesano — forse il primo del mondo, dopo la chiusura del Vaticano II —, intese ribadire il ruolo del vescovo, «unico legislatore nella sua diocesi». Senza alcun intento autoritario, tuttavia.

A tre categorie di persone il porporato rivolgeva particolare cura: al clero, agli ambienti giovanili, agli anziani. Ai sacerdoti («Vi considero pietre vive del nostro Duomo») era legato sin dai tempi in cui insegnava e reggeva il seminario di Venegono. Nei giovani vedeva un baluardo alla crescente secolarizzazione che si andava diffondendo. Per gli anziani desiderava un riscatto soprattutto culturale, e per essi volle creare l'Università della terza età che attualmente porta il suo nome. Per tutti profondeva le risorse di una cultura fondata sugli antichi padri, sulle testimonianze dei santi, sulle capacità letterarie della vecchia Europa, esprimendosi sempre con estrema cura di linguaggio e ricerca di citazioni, spesso legate al prediletto poeta Giulio Salvadori.

Negli anni dell'infermità amava ricordare il passato, quasi cullandosi in esso, con l'assistenza filiale del segretario don Francantonio. Seguiva ogni cosa, ascoltando le letture e guardando la televisione; talvolta esprimeva consensi o dissensi, fino a commuoversi come fosse un fanciullo. E questa immagine torna nella recente intervista di Adelaide Anzani (*Il bambino in braccio*), allorché il cardinale — dettando un pensiero sulla morte, con un sorriso — sussurrava: «Quando la sera sei stanco e ti viene sonno non hai paura di addormentarti...».

Montini e Mazzola»: «Una profezia percorsa per strade diverse»

Montini e Mazzolari erano in realtà molto affini tra loro per sensibilità e vicini nelle vedute più di quanto non si possa immaginare. Tuttavia la loro profezia percorreva strade diverse e per realizzarla essi si avvalevano di collaboratori diversi, dato anche il diverso ufficio che ricoprivano nella Chiesa. Entrambi profeti, sì, ma Montini in più era anche maestro di piene certezze, e per tanti aspetti smagato.

Non sono lontano dal vero se indico ne «La Pace» dei Filippini di Brescia la comune fonte culturale e ideale, a cui i due protagonisti in diverso modo si erano abbeverati. Altri potrà enumerare e valutare con precisione gli incontri dei due, personali e culturali (come quello di Camaldoli nel 1936); certo tra gli amici e i famigliari di Montini c'erano devoti discepoli — non solo ammiratori — di Mazzolari.

Anzi, rileggendo a distanza di anni il discorso ufficiale che io pronunciai in Bozzolo per il decennio della scomparsa di Mazzolari e altre più recenti commemorazioni di Montini-Paolo VI mi avvedo d'aver connotato ambedue i personaggi di qualità agostiniane e pascaliane. E non può essere pura coincidenza.

(Da: Card. Giovanni Colombo: «*Ricordando GB. Montini Arcivescovo e Papa* - Istituto Paolo VI Brescia - Edizioni Studium Roma, 1989, p. 39).

«Don Primo amava sul serio Gesù Cristo... Proclamava la parola di Dio nel suo puro valore originario... temeva i compromessi, gli accomodamenti, la narcosi dell'assuefazione... ma bisognava capirlo»

«Se l'innamorato, secondo una bella e incisiva espressione di S. Tomaso *est ens vivens in alio*, una persona che vive in un'altra persona, veramente si deve ritenere che Don Primo era innamorato di Cristo, viveva in lui, lo amava di quell'amore che non accetta condomini. Quando parlava di lui, aveva accenti agostiniani e pascaliani. Come per Agostino, anche per lui Cristo «verità, beatitudine, giustizia, vita eterna» {*In Jo.* tr. 26, 4) era il motivo dominante, palese o sottinteso, del suo meditare, del suo pregare, del suo predicare, del suo agire, del suo soffrire. La sua naturale vocazione lo chiamava alla contemplazione, alle letture, a un magistero itinerante di città in città, animatore di gruppi di intellettuali e di responsabili impegnati nell'azione. Ma la *necessitas caritatis* (*De Civ. Dei* 19, 19) gli ordinò di fare il parroco, e quindi di fermarsi in questo paese, di radicarsi in questo popolo di agricoltori e artigiani. Ed egli accettò, non per forza, ma per amore, in semplicità serena, e dal giorno della sua destinazione a Bozzolo si sentì nul-

l'altro che parroco e pastore. Ma l'unico pastore è Cristo e sue sono tutte le pecorelle. Appunto per questo, egli sapeva che «anche i pastori sono pecorelle» e sapeva le conseguenze che S. Agostino ne deduceva: «Pascere il gregge del Signore sia, dunque, una missione d'amore... Non dobbiamo perciò amare noi stessi, ma il Signore, e nel pascere le sue pecorelle non dobbiamo cercare i nostri interessi, ma i suoi...»(7« *Jo.* tr. 12, 35), non la nostra gloria, ma la sua, non il nostro dominio ma il suo.

Ho detto che il suo amore per Cristo aveva anche una vibrazione pascale, ed è vero. Egli sentiva la vita di Cristo, e soprattutto la sua passione, rispecchiarsi e continuare nei suoi fedeli, nella Chiesa. Era ricorrente sulle sue labbra la frase di Pascal: «Cristo è in agonia fino alla fine del mondo e frattanto non si può dormire».

Amando sul serio Gesù Cristo, egli si proponeva di prendere sul serio le sue parole, di intenderle e applicarle nella loro vergine forza. La parola di Dio intesa nel suo puro valore originario lo fece precorritore nel prospettare una Chiesa sempre più umile tra le potenze mondane, sempre più evangelizzatrice dei poveri, dei miti, dei puri di cuore, degli oppressi, sempre più abbandonata alla forza salvatrice del nome di Gesù. Temeva i compromessi, gli accomodamenti, le addomesticazioni, le glosse sofisticate, la narcosi delle assuefazioni. E questo timore lo rendeva allergico di fronte a ogni indizio di fariseismo benpensante e sazio, sia che lo avvertisse in sé, sia che lo avvertisse in quelli che nella Chiesa fanno troppo in fretta a credersi giusti o addirittura migliori degli altri. Le sue parole, vibranti nel paradosso, erano spesso di accusa per le grezze dei vicini e di difesa per la generosità recondita dei lontani, con i quali del resto si sentiva spesso socio della colpa. Non erano pochi a mormorare e a scandalizzarsi perché le sue simpatie andavano al figliuolo prodigo e non al fratello maggiore, ai pubblicani e ai peccatori e non agli inappuntabili farisei, che sotto il peso della lettera soffocavano lo spirito.

In certi impeti di sentimento, queste accese simpatie potevano fiammeggiare oltre il limite esatto della ragione. Ma bisognava capirlo. Non è forse vero che la salvezza è più vicina a una colpa che si riconosce nella debolezza e nell'umiltà, che non in una virtù orgogliosa e fredda? Di qui le sue cordiali comprensioni, le sue preferenze per Zaccheo, per la Samaritana, per Pietro che rinnegò tre volte il Signore, per Tommaso l'incredulo, per Giuda, per «il nostro fratello Giuda». Sono rimaste nella memoria di tutti queste sue parole: «Lasciate che io pensi al Giuda che ho dentro di me; al Giuda che forse avete dentro di voi; e lasciate che io domandi a Gesù, che è in agonia, a Gesù che ci accetta come siamo, lasciate che io gli domandi come grazia pasquale di chiamarmi amico...».

(Dall'Omelia pronunciata dal Card. Colombo a Bozzolo, il 23 aprile 1969).

PRIMO MAZZOLARI

COMMENTI AL VANGELO

nel 1942 proposti su

«IL NUOVO CITTADINO» di Genova

nel 1954 raccolti ne

LA PAROLA CHE NON PASSA

Edizioni della

«FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI»

BOZZOLO

PRIMO MAZZOLARI, «*Commenti al Vangelo*», nel 1942 proposti su «Il nuovo Cittadino» di Genova, nel 1954 raccolti da «La Locusta» di Vicenza ne «La parola che non passa» - Edizioni della Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1992, pag. 238.

La pubblicazione — che viene diffusa nella tipica veste grafica delle «Edizioni della Fondazione Don Primo Mazzolari» — raccoglie la serie integrale dei «Commenti ai Vangeli domenicali e festivi», scritti da Don Primo, e apparsi sistematicamente sul quotidiano cattolico di Genova «Il Nuovo Cittadino» dal 30 novembre 1941, prima domenica di Avvento, al 22 novembre 1942, domenica ultima dopo Pentecoste.

Nel 1954 furono riuniti — con qualche rimaneggiamento e alcune aggiunte da altre fonti — da Rienzo Colla in un volume delle Edizioni «La Locusta» con il titolo «La parola che non passa».

Il testo che ora viene riproposto corrisponde alla lezione originaria, grazie al riscontro che si è potuto compiere sulle pagine stesse del quotidiano di allora, pazientemente recuperate e fotocopiate dal compianto amico prof. Ferdinando Durand.

Nell'edizione di «La Locusta», i testi venivano presentati dallo stesso Mazzolari con queste parole:

«Questi brevi commenti del Vangelo domenicale furono scritti durante l'ultima guerra.

Portano quindi i segni dell'ora incandescente: parole che passano, segnate sulla Parola che non passa, poco pia di una brinata sopra un blocco di granito.

Si sposta il quadrante della storia e non

trovi più il segno: si leva il sole e non trovi più la brina.

Importa solo che resti la Parola, che resti la "roccia viva".

A scusa della stampa in volume, potrei dire che l'hanno voluta i lettori e che ho ceduto alle loro insistenze. La solita bugia per coprire la solita vanità. Mentre è così semplice dire: chi semina vuol raccogliere, chi scrive vuol stampare.

Ma una scusa ce l'ho, anche se non troppo garbata. Di commenti al Vangelo domenicale ce ne sono tanti in giro che ci può stare anche il mio; molto più che esso non potrà servire nessuna di quelle preparazioni che dispensano parecchi annunciatori dal leggerlo con la propria testa e col proprio cuore prima di predicarlo.

Non ha servito neanche a me per i miei cari parrocchiani di Bozzolo!

Scrissi di settimana in settimana col pensiero particolarmente rivolto ai miei numerosi "parrocchiani di fuori" a cui dedico il volume.

Essi soltanto lo troveranno sopportabile».

«Questi Vangeli domenicali — così scrive Aldo Bergamaschi in una recente rassegna bibliografica mazzolariana ("Presenza di Mazzolari", Edizioni Dehoniane Bologna, p. 216) — esprimono l'inquietudine religiosa del mondo moderno e offrono una risposta pedagogicamente sommissa, mai moralistica, ai tormenti esistenziali dell'uomo *tout court*. Citiamo alcuni colpi d'unghia:

L'uomo ha dei bisogni metafisici: "La vita d'ognuno è un'attesa. Il presente non basta a nessuno: l'occhio e il cuore sono sempre avanti [...] in un primo momento, pare che ci manchi solo qualcosa, più tardi ci si accorge che ci manca Qualcuno. E lo attendiamo [...]. Tale attesa [...] è il segno inconfondibile della nostra povertà e della nostra grandezza. L'uomo non è mai tanto povero

come quando s'accorge che gli manca tutto; non è mai tanto grande come quando, da questa stessa povertà, tende le braccia e il cuore verso Qualcuno [...]. L'uomo non può fare il naufrago per tutta la vita; purché sia uomo e non "una canna agitata dal vento" (p. 14 e s.).

L'uomo si qualifica per la fedeltà al suo vero essere: "Non conosco nessuno e nessuno veramente mi conosce. Non conosco neanche me stesso. Eppure bisogna rispondere alla domanda: "Chi sono?". La risposta è già pronta: io sono una brava persona [...] per il solo fatto che mi voglio bene. Neanche le nostre azioni dicono sempre esattamente di noi [...] bisognerebbe vedere se sono limpide anche alla sorgente, se convengono alla nostra vocazione [...]. La grandezza di un uomo, il suo vero valore umano, non consiste nella quantità e nella magnificenza delle sue azioni, ma nella fedeltà al suo vero essere [...]. Oggi più che alla convenienza interiore, l'educazione mira agli aspetti mirabolanti e demiurgici. Oggi è facile avere azioni eroiche senza eroi. Di qui una grandezza inconsistente e paurosa, giacché ogni sproporzione fra l'uomo e l'azione fa diventare l'uomo terribile. La civiltà meccanica favorisce questo clima di esteriore grandezza con riflessi quasi demoniaci" (p. 20 e s.).

"Se chi si dimentica del fratello, che sta con noi e non ha da mangiare, è un cristiano, il disonore cade su Dio e sulla Chiesa. Né il socialismo, né il consumismo avrebbero assunto un pauroso colore anticristiano, se noi non ci fossimo impegnati a difendere spietatamente, contro le direttive del Vangelo e della Chiesa, i nostri interessi temporali" (p. 137).

La peculiarità — come sempre profetica — di questi «commenti», risulta inequi-

vocabilmente dalle parole che chiudono l'ultimo brano, destinato ai cristiani che intendano salvarsi dai «falsi cristi e dai falsi profeti»:

«Se desideriamo che il popolo Cristiano si salvi dalla suggestione "dei grandi segni e dei grandi prodigi operati dai falsi cristi e dai falsi profeti", preghiamo il Signore che moltiplichi nella sua Chiesa Sacerdoti e Vescovi d'intrepida fede, che non si stanchino dal giudicare con caritatevole franchezza ogni parola e ogni fatto che, direttamente o indirettamente, s'oppongono alla giustizia e alla carità.

E che nessuno, dentro la Chiesa, abbia timori riverenziali e calcoli con umana prudenza i guadagni o le perdite che possono venire da un'intransigente affermazione del Vangelo. "Chi avrà sostenuto sino alla fine sarà salvo", mentre chi avrà mendicato qualche briciola di benevolenza alla mensa degli epuloni dell'ora, sarà confuso anche quaggiù dalla storia, la quale obbedisce non alla voce degli uomini ma alla Parola di Dio.

"Gli uomini passano, come passa il cielo e la terra: ma la sua Parola non passa".

La presente edizione dei «Commenti al Vangelo» è legata alla ricorrenza del cinquantesimo di Sacerdozio di Don Piero Piazza, Presidente della Fondazione, consacrato sacerdote il 30 maggio 1942. Contiene, perciò, anche uno scritto — «Sacerdote e Popolo» — che Mazzolari aveva preparato, assieme con la «Pregiera per il Sacerdote», per il foglietto ricordo distribuito nelle case di Bozzolo, e due suoi discorsi: quello tenuto a Bozzolo durante la prima messa di Don Piazza, e un altro pronunciato nel 1957, nella celebrazione del quindicesimo di sacerdozio, a Roncadello Po. Anche in questi testi Don Primo è «irripetibile».

LORENZO BEDESCHI, *Scristianizzazione e «nuovi credenti» all'alba del '900 nella Bassa Romagna*, Fondazione Romolo Murri, «QuattroVenti», Urbino 1991, p. 123, L. 18.000.



Questo recente studio di Lorenzo Bedeschi rientra nella collana «Recuperi», edita a cura della *Fondazione Romolo Murri* di Urbino. L'iniziativa editoriale intende «dare la parola a coloro che in vita non poterono realizzate compiutamente e liberamente se stessi. Incompresi, perseguitati e derisi. Solo clandestinamente, beffando l'arrogante cultura del rifiuto, con stento riuscirono ad esprimere in una piccola cerchia le proprie

idee riformiste, religiose o politiche. Preparatori segreti, nella sofferenza, del futuro: ostracizzati e dimenticati, non lo videro».

Il volume è dedicato — coerentemente con gli scopi della collana — ad una minoranza molto vivace, all'alba del secolo, nella bassa Romagna «dove le passioni ideali — scrive Bedeschi — qui più che altrove fremmenti per varie ragioni, anticipavano il futuro, e dove, fra l'altro, un ricco giacimento di spiritualità benedettina da S. Maria in Monte di Cesena — tenuto vivo da due eccelse personalità europee — ne irradiava gli effluvi. A questa fonte e al messaggio murriano, divulgato principalmente dai giovani preti ritornati alle loro diocesi romagnole dal Seminario Pio di Roma, si nutrivano principalmente i «nuovi credenti».

La testimonianza di questi coraggiosi «preparatori segreti del futuro» si innestava in una difficile temperie religiosa e culturale. L'anticlericalismo nel suo insieme si presentava più pirotecnico e torrentizio proprio in questa parte della Romagna «dove le varie tonalità assemblate — repubblicana e anarchica, socialista e liberal massonica — disponevano ciascuna di un armamentario ideologico» e s'appoggiavano ad una «animosa propaganda politica attraverso la pubblicitistica popolare del tempo». Si verificava, allora, in Romagna, un innegabile sforzo teso a diffondere nelle coscienze una visione del mondo che negava la trascendenza cristiana. «In altre parole, mèta non di rado confessata: contrapporre all'etica cristiana che si fonda sulla escatologia finale, una weltanschauung materialista e immanente della storia umana».

Ed ecco questa «vivace minoranza», pronta ad affrontare l'analisi storica senza arcaici apriorismi, affermare che le fasi temporali concluse siano senza ritorno e che, quindi, il messaggio cristiano «debba protendersi verso le realtà venienti, accettarle come nuova creazione e piantare in esse le tende».

In pratica — nota Bedeschi — la tentazione temporalista, che aveva fatto della Chiesa, in passato, un competitore politico, doveva essere rimossa definitivamente, «per

restituirli, la Chiesa, al suo legittimo ruolo di interlocutore religioso».

Insomma — si è detto giustamente nella presentazione del volume — i «nuovi credenti» volevano rientrare nella storia a pari diritti, essere contemporanei al loro tempo,

realizzare la propria esperienza di fede nella libertà, misurarsi col messaggio evangelico direttamente senza mediazioni. Erano una minoranza, specie nella Romagna giacobina; ma Oriani scorgeva in essi l'alba di una nuova era.

Lunedì 6 gennaio 1992

CICOGNARA

Nella Chiesa parrocchiale di Cicognara, dove Don Primo fu parroco dal 1922 alla fine di giugno 1932, la mattina dell'Epifania la comunità cicognarese con molti convenuti da Viadana e dintorni, a cui si è unita la rappresentanza della Fondazione e di Bozzolo, abbiamo celebrato le solenni esequie della Maestra GESUINA CAZZOLI.



Non possiamo non fare memoria riconoscente di Lei, che insieme alle altre insegnanti di Cicognara, fu una collaboratrice attivissima e convinta del «parroco» Mazzolari. Nata da poverissima famiglia a Cicognara T8/8/1897 (il papà era falegname) frequentò le scuole elementari; ma per la sua aperta intelligenza merìò una «borsa di studio» che le diede la possibilità di frequentare le magistrali a Cremona, ospite di uno zio, che aveva perduto sua figlia. Raggiunto il diploma, dopo aver insegnato per qualche tempo a Cogozzo e a Suzzara, le fu dato definitivamente l'insegnamento alle elementari di Cicognara.

Sua nota personale era quella di sentire l'impegno dell'educatrice, più che dell'insegnante. E così, con un carattere austero e autoritario, seppe svolgere il suo mandato come una «missione» e seppe educare e formare varie generazioni di ragazzi e di giovani, in tempi difficili, quando le classi erano strapiene e la disciplina doveva essere rigida.

Ebbe, tra l'altro, tra i suoi alunni il vanto di avviare in seminario e poi, di veder approdare al Sacerdozio tre suoi ragazzi, a cui volle particolarmente bene. Ma quante ricorsero a lei, al suo consiglio: quante famiglie seppe comprendere e sostenere; quanti poveri seppe aiutare!

Fu certo una «istituzione» allora per Cicognara e per Don Primo: non solo a scuola, come insegnante, ma in parrocchia e in paese.

Collaborò per la direzione e l'assistenza della colonia fluviale parrocchiale, che Don Primo, a dispetto e con la rabbia dei fascisti d'allora, ogni anno, d'estate organizzava.

Quando Mazzolari lasciò Cicognara lei continuò, come sempre, la sua «missione» e, dopo il 25 aprile 1945, l'impegno politico esigeva la collaborazione di forze nuove e valide per dar corso alla nuova Repubblica: non rifiutò di mettersi in lista come candidata per il Consiglio Comunale di Viadana, dove ottenne un significativo numero di voti preferenziali.

Rimase attiva anche in età ben avanzata, prodigandosi in tutti i modi per servire e fare del bene. In questi ultimi anni, purtroppo, andò via via spegnendosi, ma la voglia di andare in Chiesa per la Messa e per prendere il suo posto di sempre, le rimase in continuazione.

E così ha raggiunto il traguardo di quasi 94 anni, portandosi di là un buon fardello di bene compiuto. Che il Signore le dia il premio meritato.

Lunedì 14 gennaio

BOZZOLO - Fondazione

Alle ore 15 pomeridiane in sede della Fondazione si riuniva il Consiglio d'Amministrazione in carica, ma dimissionario per scadenza dei termini, e si dava corso alla nomina del nuovo, così composto:

Membri di diritto:

1° — il Parroco prò tempore di Bozzolo: sac. Pietro Osini;

2° — il rappresentante della Comunità parrocchiale di Cicognara: Dr. Rino Frizzelli;

3° — il rappresentante della Famiglia Mazzolari: Ing. Massimo Passi (che succede al rag. Ermes Passi).

Membri cooptati:

4° — Sac. Piero Piazza;

5° — p.i. Rossi Amedeo (succede al prof. Mario Miglioli).

Il Consiglio d'Amministrazione nuovo è coadiuvato dal Comitato Scientifico, come organo consultivo, il coordinatore del quale è il prof. Arturo Chiodi.

Mentre presentiamo gli auguri di buon lavoro al nuovo Consiglio, sentiamo il dovere di rinnovare da queste pagine il ringraziamento più sentito e riconoscente alla collaborazione per tanto tempo profusa con tanta disponibilità dal prof. Mario Miglioli e dal rag. Ermes Passi.

Don Primo li benedica assai.

Sabato 18 gennaio

BOZZOLO

Un'iniziativa assai significativa, promossa dal Centro culturale «De Gasperi» di Mantova: Convegno in Fondazione per inaugurare il 4° Corso di preparazione all'impegno politico-sociale per gli iscritti e partecipanti mantovani.

Presenti, tra le altre Personalità e Autorità, l'on. Zaniboni e l'on. Torchio. Relatore: l'on. Bianchini di Piacenza.

La prima parte: introdotta dall'on. Zamboni che sottolineò il significato di questa voluta presenza a Bozzolo per avviare il nuovo Corso di preparazione all'impegno politico-sociale.

Prende la parola il Relatore prof. Giovanni Bianchini sul tema: «L'individualismo: malattia senile della società del benessere». Imposta la sua conferenza facendo riferimento agli incontri-discussione avuti, a suo tempo, con Don Primo, ripensati e rivissuti ai nostri tempi.

Fu apprezzatissima l'esposizione del Relatore, anche perché caratterizzata dalla passione di chi ha vissuto quei momenti.

Dopo una mezz'ora di pausa (tra i saluti e gli incontri coi presenti, tra cui vari invitati D.C. delle zone vicine) si rientra nel salone-auditorium dove i vari giovani iscritti al Corso rivolsero varie domande al Relatore.

Il presidente della Fondazione, alla fine, rivolse parole di ringraziamento e di augurio ai presenti, leggendo qualche passo significativo dagli scritti di Don Primo e, inattesa novità, alquanto sconcertante, il «Decalogo del Compagno propagandista» (destinato alle «cellule» comuniste nel 1947) di recente ritrovato tra il carteggio mazzolariano e ora pubblicato sul Quaderno 6 delle Edizioni del 1TMPEGNO.

Un incontro e un convegno veramente indimenticabile.
Ancora grazie a tutti.

Giovedì 6 febbraio

BOZZOLO - Fondazione

Giunge la notizia della santa morte di Padre David Maria Turoldo, da sempre fedelissimo discepolo e forte testimone di Don Primo.

Qui in Fondazione si è ricercato, dal vecchio magneto-fono, una vecchia bobina usata il sabato 1 febbraio 1969 per la registrazione dalla viva voce della «conversazione» che appunto P. Turoldo ha tenuto quella sera in Chiesa di S. Pietro per preparare la comunità bozzolese all'imminente traslazione della Salma di Don Primo dal Cimitero di Bozzolo alla Chiesa, avvenuta poi il 12 aprile 1969.

La carica profetica di quel discorso di P. Davide ci convinse della opportunità di divulgarlo ora: tanta è la sua attualità.

E così le Edizioni Paoline Musicali e Discografiche della Sampaolo Audiovisivi - EP - ne ha disposto una cassetta divulgativa dal titolo: Davide Maria Turoldo - «IL MIO AMICO DON PRIMO MAZZOLARI».

Giovedì 27 febbraio

MILANO

All'Istituto DON CARLO GNOCCHI — sede centrale — nel pomeriggio in Cappella ci fu una solenne Concelebrazione, presieduta dall'attuale Presidente mons. Ernesto Pisoni, nel ricordo del 35° di morte dell'indimenticabile Cappellano Don Gnocchi, tanto benemerito benefattore di tanti fanciulli orfani.



Risaputa la profonda amicizia che legava don Carlo a Don Primo, e rintracciate alcune lettere sue nel carteggio Mazzolariano, Don Piazza e il prof. Chiodi vollero essere presenti alla Concelebrazione, e consegnare fotocopie degli scritti ritrovati, che furono ben graditi dalla Presidenza dell'Istituto.

Sabato 29 febbraio

BOZZOLO

Da Roma giunge in Fondazione la comunicazione che il Dott. Carlo Bettoni, prezioso e solerte nostro «Amministratore» che con tanto impegno disinteressato da anni si dedica a questo servizio, è insignito della onorificenza di «CAVALIERE» d'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Tante felicitazioni e... auguri!

Sabato 14 marzo

MANERBIO

Nella Chiesa parrocchiale si sono svolte le solenni esequie di GALEAZZO RIVA, prematuramente e tragicamente deceduto per incidente stradale, che ha lasciato la sua adorata famiglia e la sua amatissima impresa SIRAP di Verolanuova, che aveva realizzato con l'ing. Enrico Bragadina

che, giovanissimo, fu eletto Sindaco DC di Verolanuova, che godeva dell'immensa simpatia dello zio Don Primo, condivisa anche da Galeazzo.

Condoglianze vivissime alla Signora Giuseppina Riva e ai sette figli.

Mercoledì 25 marzo

CREMONA - Parrocchia Cristo Re

Nella Sala-auditorium della Parrocchia di Cristo Re si è svolto un incontro interessante per il tema, stuzzicante quanto mai!, che veniva proposto: *«La presenza di Don Primo Mazzolari nella dottrina sociale della Chiesa e nell'Enciclica Centesimus Annus percorso di un cammino e di una testimonianza»*.

Relatore il rag. Luigi Reggiani, particolarmente aperto a questi argomenti, e al personaggio Mazzolari, che con competenza seppe sottolineare il percorso che caratterizzò l'iter religioso-sociale di Don Primo, non facile e non comodo.

Seguì poi uno scambio di vedute tra il relatore e i convenuti, con un intervento anche di don Piero Piazza, presidente della Fondazione.

Mercoledì 1 aprile

VERONA

Il 26 marzo si sono svolte le esequie della Maestra Giuseppina Viadana ved. Bonomo a Verona, dove abitava da tanti anni; poi la Salma è giunta nel pomeriggio al Cimitero di Bozzolo.

Per Lei è stata celebrata una S. Messa di suffragio nella Cappella della Fondazione, come atto di doverosa riconoscenza da parte di tanti Bozzolesi, che furono già suoi alunni. Nei bei tempi era attivissima animatrice di iniziative valide ad aiutare i poveri e la chiesa, con Don Primo parroco.

Lunedì di Pasqua, 20 aprile

BOZZOLO

Al mattino giungono 6 sacerdoti della Diocesi di Vicenza a «Bozzolo sulle tracce di Don Primo Mazzolari».

Concelebrano in S. Pietro accanto al suo Sacello.

ore 18 in S. Pietro:

«Solenne CONCELEBRAZIONE nel 33° Anniversario di morte di Don Primo»

L'Omelia-Testimonianza è tenuta da Don Franco Mambrini, Arciprete di Marcaria, che fu già segretario particolare del Card. Ruffini, arcivescovo di Palermo quando Don Primo fece il suo viaggio in Sicilia.

Tema: DON PRIMO MAZZOLARI «PARROCO SOCIALE» NEL SUO VIAGGIO IN SICILIA.

Martedì, 21 aprile

MODENA

«Pellegrinaggio» a Don Primo *Mazzolari* da parte dell'Istituto Figlie della Provvidenza per le sordomute (Corso Cavour, 54 - Modena) che si occupano di «ultimi» e sordomuti e cercano di ascoltarli e, soprattutto, di vivere con loro.

Presenza significativa ed edificante.

Sabato, 25 aprile

PEVERAGNO (Cuneo)

15 componenti dell'Associazione «LA TENDA DELL'INCONTRO» presso la «Casa di Fraternità card. Giuseppe Siri - Madonna dei Boschi, Peveragno (CN) - giungono in Fondazione e sostano per un interessante e vivace incontro.

Poi raggiungono il Sacello di Don Primo e sostano in preghiera.

Mercoledì, 29 aprile

BOZZOLO

Nel pomeriggio in Fondazione si sono date convegno le Collaboratrici Familiari dei Sacerdoti delle zone viciniori, per il loro Ritiro spirituale periodico. Come sempre, benvenute, e grazie delle loro preghiere.

Mercoledì, 13 maggio

BRESCIA

Verso le 10,30 giungono in Fondazione alcuni Sacerdoti Salesiani della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Brescia, tra i quali Don Andrea Pagliari, bozzolese, che ebbe la fortuna di celebrare la sua 1ª Messa a Bozzolo, dove era giunto con la famiglia qui stabilitasi, accompagnato all'Altare da Don Primo parroco.

Hanno lasciato sul registro delle visite questa testimonianza: «Con grande piacere siamo stati qui alla Fondazione Don Mazzolari. Siamo ripartiti arricchiti da tante profonde e belle riflessioni».

Nel pomeriggio il Maestro del Conservatorio a Milano e a Brescia, M^o Gian Carlo Parodi, (che ha altri incarichi prestigiosi anche presso il Vaticano) ha sostato in Fondazione. Ecco la sua testimonianza: «Prendere contatto con i cimeli di Don Primo procura emozione e aiuta a conoscersi meglio. Aiuta la fede...».

Sabato, 16 maggio

BOZZOLO

«L'Associazione ex-Allievi del Collegio "Benozzi" di Viadana ha voluto ricordare la grande figura di Don Primo Mazzolari, assegnando il Premio della XV Borsa di Studio "Mons. Galimberti", alla Fondazione creata nel suo nome.

Grati degli insegnamenti che ci ha lasciati, riprendiamo più sereni il cammino dell'ore quotidiane».

Tale è la testimonianza sottoscritta dai molti ex Allievi sul Registro delle visite.

Fu una giornata luminosa per tutti. La celebrazione della Messa in Fondazione da parte del presidente don Pietro Piazza, assistito dai due Diaconi del Togo, Don Anselmo e Don Mose, aprì l'incontro nel ricordo devoto e riconoscente dell'indimenticabile Rettore Mons. Mario Galimberti e del suo «Maestro» Don Primo.

Seguì nel salone-auditorium l'incontro: da parte del Segretario Rag. Luigi Reggiani che, da par suo, seppe ben illustrare le motivazioni per l'assegnazione della Borsa di Studio alla Fondazione. E disse anche dell'aiuto dato, e ora rin-

novato, ai due Diaconi, che hanno frequentato il Seminario di Cremona in questi anni di studi teologici, e che, dopo l'Ordinazione sacerdotale prevista per il 27 giugno, ritorneranno sacerdoti nella loro terra.

Prese brevemente la parola il Rag. Paride Bedulli, presidente dell'Associazione, che commosso, consegnò poi il premio di L. 1.500.000 per la Fondazione a don Piazza, e poi quello ai due Diaconi.

La proiezione del filmato: «UN PRETE COSÌ: Don Primo Mazzolari» concluse l'incontro.

Poi tutti i numerosi ex Allievi, in un clima di festosa,, fraterna amicizia, hanno raggiunto, percorrendo a piedi le vie di Bozzolo, la Chiesa di S. Pietro per sostare insieme in preghiera al Sacello di Don Primo, dove i due Diaconi hanno depresso in nome di tutti un omaggio floreale.

La Fondazione è particolarmente grata all'Associazione ex-Allievi del Collegio «Benozzi» di Viadana, per un gesto di così alto significato che li onora, perché è testimonianza della loro formazione, che li lega con vincoli di così stretta riconoscenza ai loro Educatori e Guide: onorata se in altre occasioni potesse ospitarli per i loro incontri annuali.

Domenica, 17 maggio

BOZZOLO

In mattinata si sono dati convegno in Fondazione le Famiglie Bonoldi di Bozzolo e quelle del parentado per ritrovarsi insieme dopo tanti anni.

Parteciparono alla S. Messa in memoria del loro Martire per la Libertà GIUSEPPE BONOLDI, e per tutti i loro Defunti.

I luoghi e le immagini

Sabato, 18 Gennaio 1992 - In Fondazione

Inaugurazione 4° CORSO DI PREPARAZIONE ALL'IMPEGNO POLITICO-SOCIALE
promosso dal «Centro De Gasperi» di Mantova.



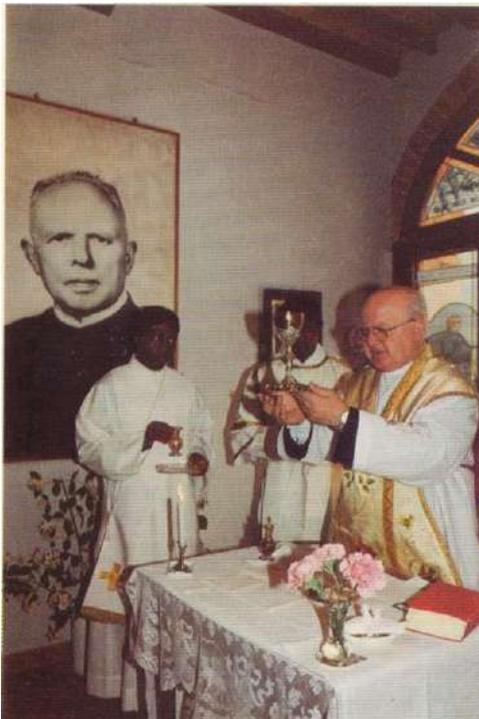
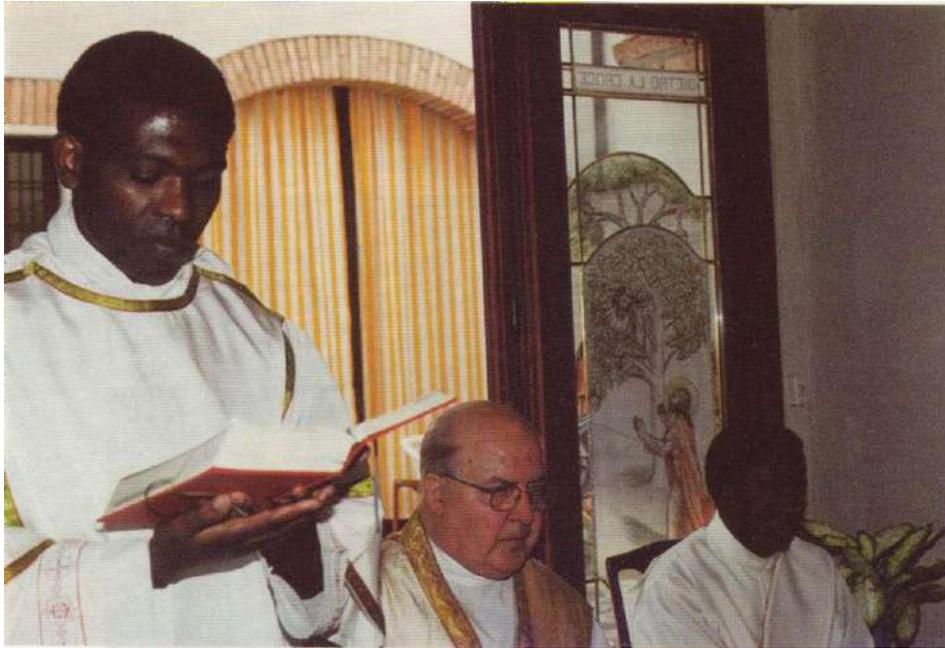
Al centro il relatore On. Prof. Giovanni Bianchini.





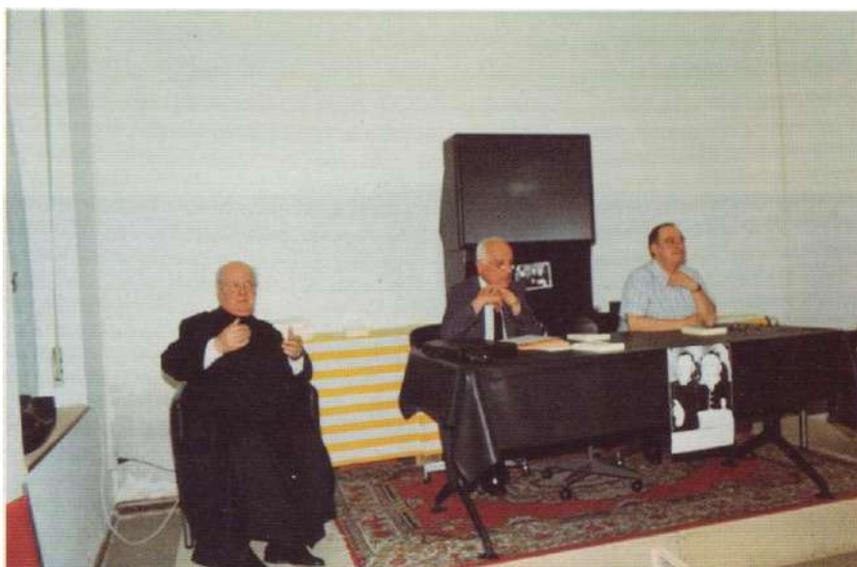
Alcuni dei partecipanti.



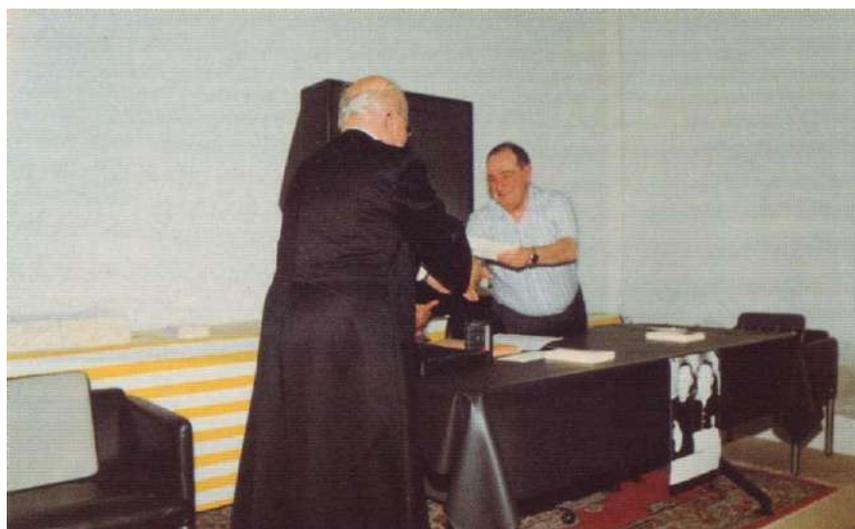


*Momenti della Celebrazione Eucaristica
nell'atrio della sede.*





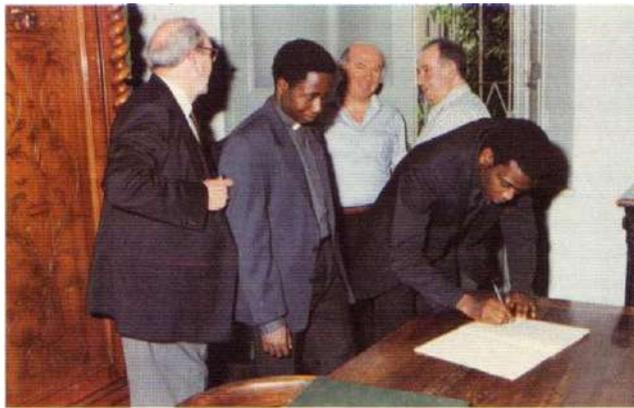
*Incontro nell'auditorium per la consegna del Premio
«XV Borsa di Studio "Mons. Galimberti"».*





I due Diaconi del Togo fanno omaggio alla tomba di Don Primo.





*Visita, in canonica,
allo «Studio» di Don Primo.*



I partecipanti all'uscita.



*Sabato, 25 Aprile 1992 - Il Gruppo «La Tenda dell'Incontro» di Madonna dei Boschi -
Peveragno (CN) in visita alla Fondazione.*